



Rivista di discussione culturale
No. 14 - dicembre 2009
ISSN 1973-9141
www.losquaderno.net

Protests and Riots

14 Lo sQuaderno

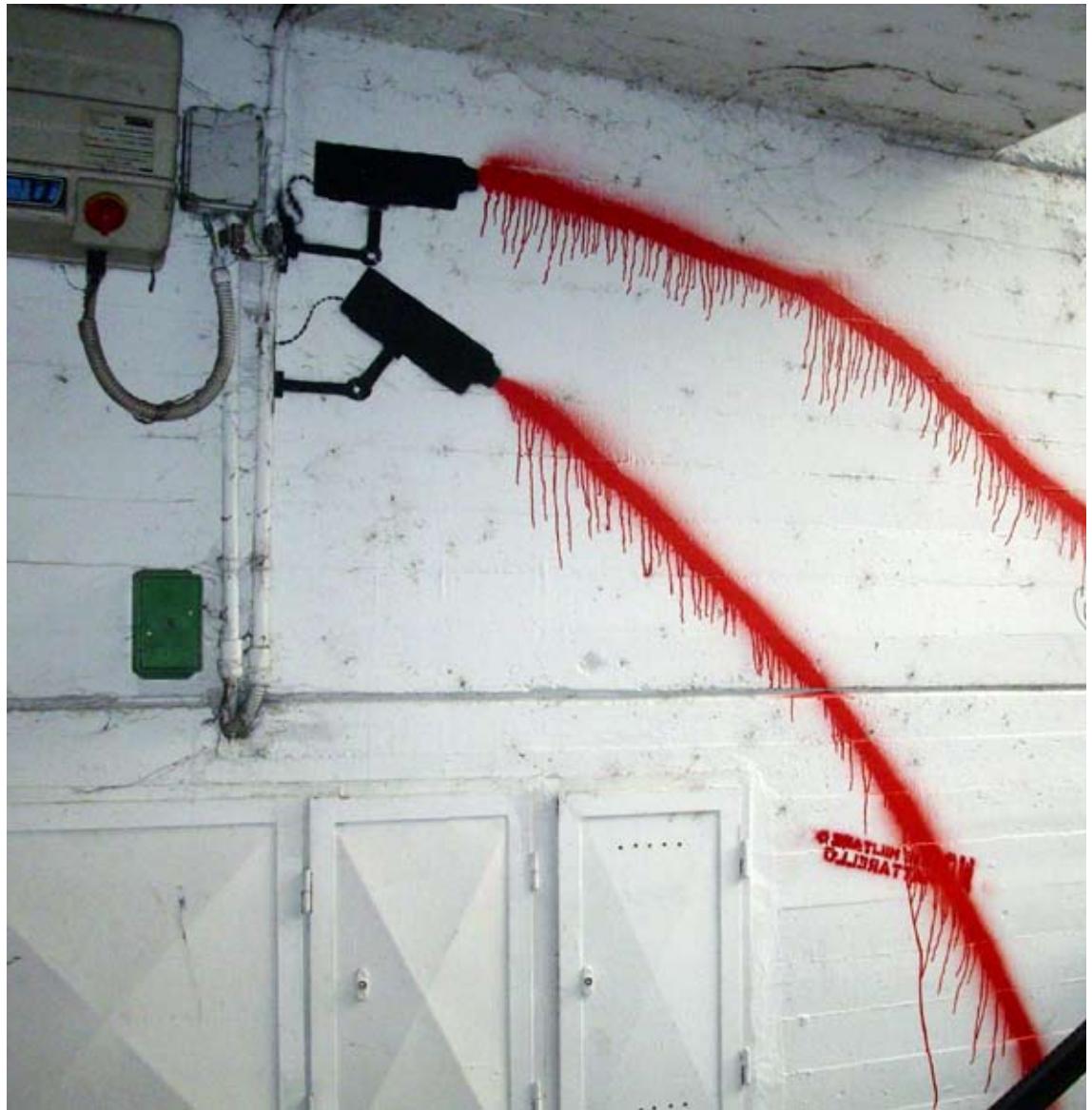


TABLE OF CONTENTS

Proteste e rivolte

Guest artist: The Bocias

Editoriale / Editorial

Cathy Lisa Schneider

Police Power, Race Riots and Urban Unrest in Paris and New York

Michael Welch

Revolt At The Attica Prison / La rivolta di Attica

Leonidas K. Cheliotis

The 2008 Hunger Strikes in Greek Prisons and their Aftermath / Lo sciopero della fame del 2008 nelle prigioni greche

Hara Kouki

'Where do we go from here?' December 2008 Riots in Greece and Social Movement Analysis

Ilija Petronevic

Hello my dear society, look how pretty we are! On protest without demand

Maurizio Cau

"Quanto più mi avvicino alla parola, tanto più essa sanguina". Karl Kraus e la lingua in rivolta

Eduardo Romanos

Renewing Anarchism in Postwar Europe / Il rinnovamento dell'anarchismo nell'Europa postbellica

Antonio Senta

Galere di oggi, ingiustizia di sempre. Gli istituti di reclusione oggi in Italia e gli anarchici

Sofia Sebastianelli

Le occupazioni a scopo abitativo. Pratica quotidiana del diritto all'abitare

Stefania Milan

Digital emancipatory communication practices as 'protest by doing'

Giusi Campisi

Archivio Disobedience. Intervista con Marco Scotini

Andrea Mubi Brighenti

Riots – political, ontological, existential

Oleg Koefoed

unfinished cultural business – a mess-up on sustainability, revolts, intuitions, and revolutions

EDITORIAL

Under which conditions do protests and riots occur? Are they spontaneous reactions or, on the contrary, carefully planned actions? Are they a sign of social crisis or, on the contrary, creative forms of resistance?

This issue of *lo Squaderno* invites to reflect upon these and many other questions raised by politically contentious and revolting moments. We are interested in exploring the differences as well as the similarities between protests and riots that have occurred in different places at different times since the early 20th century. Contextually, we wish to highlight the complex relationships that these events entertain with injustice, crisis, exclusion and power.

In *Injustice – the social bases of obedience and revolt*, Barrington Moore observed that 'people are evidently inclined to grant legitimacy to anything that is or seems inevitable no matter how painful it may be'. There are moments in history, however, when such a sense of inevitability is put into question. Whenever the idea appears that the current state of things is not inevitable and that a more or less radical alternative can be imagined, the way to various forms of protest and revolt opens up.

These forms may vary widely, both conceptually and empirically. Protest changes over time; in fact, protest is intrinsically connected to social change: it either promotes or opposes change. At the same time, social change shapes motivations behind protest. Consequently, protest is an expressive act (revealing discontent, unease, disenfranchisement, and rage) opened up by change in social and political communication.

Recent events in Europe and elsewhere have also drawn attention on a *repertoire* of action that many deemed outdated, at least in the West: riots are amongst the most unruly and disruptive forms of protest and consequently, the most challenging ones for analysts. In general, collective unrest is associated with periods of social crisis; however, the correlation is far from clear, as even the present situation reveals.

And it is precisely the attempt to interpret the present that guides our exploration. In the first part of this

issue, we present five pieces that reconstruct various historical instances of revolt: Cathy Lisa Schneider compares the 1964 Rochester race riots in the U.S.A. and the 2004 uprising in the French banlieu; Ilija Petronevic comments on the latter, too, while Michael Welch reports on the 1972 Attica prison revolt. All these three authors give emphasis, albeit in different ways, to the role of police in igniting violent events. Subsequently, Leonidas Cheliotis and Hara Kouki focus on two different but interlocked facets of the 2008 civil unrest in Greece – respectively, prisons and youth.

At this point we have inserted a reflection by Maurizio Cau on the act of protest in Karl Kraus, followed by two pieces on anarchism, respectively by Eduardo Romanos and Antonio Senta. By doing so, we wanted to reveal the nature of the tension between the (individual or collective) act of revolt and the establishment. Inevitably, issues of prison and censorship reappear here.

With the three following pieces our attempt was to illustrate the variety of protesting practices: Sofia Sebastianelli reports on squatting and the right to household in Rome, Stefania Milan on radical digital activists – or 'radical techies' – and their emancipatory communication practices, while Giusi Campisi interviews the curator Marco Scotini about his Disobedience archive project, which collects works by contemporary artists dealing with the practices of organised protest.

In conclusion, two more theoretical and philosophical reflections by Andrea Mubi and Oleg Koefoed advance some remarks, respectively, on the challenge of riots for social theorising and on the relationship between political protest and eco-cultural sustainability.

E.R., A.M.B.

EDITORIALE

In quali condizioni si verificano le proteste e le rivolte? Si tratta di reazioni spontanee o al contrario di azioni attentamente pianificate? Si tratta di segni di una crisi sociale in corso o al contrario di forme di resistenza creativa a tale crisi?

Il presente numero de *lo Squaderno* invita a riflettere su queste e molte altre questioni sollevate dai momenti di rivolta politica. Siamo interessati ad esplorare le differenze ma anche le somiglianze tra proteste e rivolte che sono avvenute in luoghi e momenti storici diversi a partire dall'inizio del ventesimo secolo ad oggi. In tale contesto, abbiamo cercato di evidenziare le relazioni complesse che esistono tra gli eventi di rivolta e le forme sociali di ingiustizia, crisi, esclusione e potere.

In *Ingiustizia – le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Barrington Moore osservava che “la gente è evidentemente incline a conferire legittimità a tutto ciò che è o sembra essere inevitabile, per quanto doloroso possa essere”. Nella storia vi sono tuttavia momenti in cui tale senso dell’inevitabilità viene messo in questione. Tutte le volte in cui si manifesta l’idea che l’attuale stato di cose non è inevitabile e che si può immaginare un’alternativa più o meno radicale ad esso, ecco che si apre la via a varie forme di protesta e di rivolta.

Tali forme possono variare molto, sia concettualmente sia empiricamente. La protesta cambia nel tempo, anzi è intrinsecamente connessa al mutamento sociale, sia quando lo promuove sia quando vi si oppone. Al tempo stesso, il mutamento sociale dà forma alle motivazioni che stanno alla base della protesta. Di conseguenza, la protesta è sia un atto espressivo (che rivela stanchezza, difficoltà, disaffrancimento e rabbia) sia è resa possibile dal mutamento nelle forme della comunicazione sociale e politica.

Gli eventi recenti in Europa e altrove hanno anche attratto l’attenzione su un repertorio d’azione che molti ritenevano superato, almeno in occidente, ovvero le rivolte. Queste sono tra le forme più dirompenti di protesta e di conseguenza anche quelle più difficili da interpretare. Infatti, se di solito i sommovimenti collettivi vengono associati a momenti di crisi sociale, la correlazione è tutt’altro che chiara o univoca, come anche la situazione presente illustra.

Ed è precisamente il tentativo di interpretare il presente che guida questa nostra esplorazione. Nella prima parte del numero presentiamo cinque pezzi che ricostruiscono diversi casi storici di rivolte: Cathy Lisa Schneider compara le rivolte del 1964 di Rochester negli Stati uniti con quelle del 2004 nella *banlieu* francese; Ilija Petronevic commenta queste ultime, mentre Michael Welch riporta il caso della rivolta nella prigione di Attica del 1972. In modi diversi, tutti questi autori si focalizzano sul ruolo della polizia nella genesi degli eventi. Leonidas Cheliotis e Hara Kouki riportano poi due aspetti diversi ma interconnessi dei disordini del 2008 in Grecia.

A questo punto abbiamo inserito una riflessione di Maurizio Cau sulla protesta in Karl Kraus, seguita da due pezzi sull’anarchismo, rispettivamente di Eduardo Romanos e Antonio Senta. Così facendo, abbiamo cercato di analizzare la tensione tra l’atto di rivolta, individuale o collettivo, e l’establishment politico – il che naturalmente ci riporta a questioni di carcere e censura.

I successivi tre pezzi illustrano la varietà delle forme di protesta: Sofia Sebastianelli ci parla delle occupazioni abitative a Roma, Stefania Milan degli attivisti digitali radicali e delle loro pratiche emancipatorie di comunicazione, mentre Giusi Campisi intervista il curatore Marco Scotini sul suo progetto Disobedience, un archivio che raccoglie lavori di artisti contemporanei che affrontano le forme della protesta organizzata.

In conclusione, due pezzi di Andrea Mubi e Oleg Koefod propongono qualche annotazione, rispettivamente, sulla sfida degli eventi di rivolta per la teoria sociale e sulla relazione tra protesta politica e sostenibilità ecoculturale.

E.R., A.M.B.

bombin' kills



Police Power, Race Riots and Urban Unrest in Paris and New York

Cathy Lisa
Schneider



A riot is somebody talking. A riot is a man crying out “Listen to me mister. There’s something I’ve been trying to tell you and you are not listening.”

On the night of July 18, 1964, three weeks after Lyndon Johnson signed the civil rights act, New York City police lieutenant Thomas Gilligan shot and killed James Powell, a 15-year-old black student outside his high school in upper Manhattan¹. The super of a nearby building had sprayed the high school students with a garden hose as they left the school, all the while yelling racial epithets. An altercation ensued and the students turned on the super, chasing him back to his building. Officer Gilligan arrived on the scene, pivoted, and shot Powell three times. The high school students screamed and cursed the police, some throwing bottles and cans. “Come on,” they taunted Gilligan, “shoot another nigger.”² Dozens more police arrived on the scene.

The following day, hundreds of Harlem residents gathered in front of police stations. Scuffles broke out as police wielded batons and occasionally shot into the crowds. Meanwhile residents threw bricks and bottles, pulled fire alarms, overturned cars, looted stores and occasionally attacked white bystanders. After three days, the disorder spread from Harlem to Bedford-Stuyvesant in Brooklyn. By the sixth day, of what would become the first major uprising of the 1960s, more than 100 people had been injured, including thirty five policemen, and another black man was dead, shot by police. Property damages were assessed at several million dollars.

In weeks that followed, similar outbreaks occurred in Rochester, Philadelphia, and several smaller northeastern cities. The following year the Watts ghetto in Los Angeles exploded leaving 34 dead. Chicago, Cleveland, Dayton, San Francisco, Atlanta and Omaha erupted

Cathy Lisa Schneider is an associate professor in the School of International Service at American University, Washington, D.C. She holds a PhD from Cornell University and is author of *Shantytown Protest in Pinochet's Chile* (Temple University Press, 1995) and assorted articles on political violence, identity, and urban social movements in France, the United States, and Latin America.

cschnei@american.edu



¹ Federal Communications Commissioner Nicholas Johnson, speaking after the 1968 riots in Washington DC, in Ben W. and the staff of the Washington Post Gilbert, *Ten Blocks from the White House: Anatomy of the Washington Riots of 1968* (New York: Praeger, 1968) 23.

² Marilyn S. Johnson, *Street Justice: A History of Police Violence in New York City* (Boston: Beacon Hill, 2003) 235.

in 1966. In 1967 Boston, Nashville, Cincinnati, Newark and Milwaukee followed suit, later joined by Detroit, where police violence left 43 dead: "By one count the 1964–1968 period produced 329 important riots in 257 cities, with 52,629 persons being arrested for riot-related offenses, 8,371 injured, and 220 killed – mostly black civilians."³ Only twice in the next five decades would an American city burn again.

On October 27, 2005, outside Paris, three black and Arab teenage boys, Bouna, Zyad and Muhittan, were chased into an electrical substation outside Paris. They had tried to avoid an identity check point, and were pursued by officers with drawn stun guns. Cornered, the boys scaled at an eight foot wall covered with barbed wire and cross and skull bones warning of the dangers of electricity. Once inside the boys clung to each other for 11 terrified minutes, weaving back and forth and looking for a way out. When the first boy accidentally hit the generator, he and the second in line died instantly. The third, Muhittan, was saved by the power surge. Severely burned, he retraced his steps, rescaled the wall and ran, crying hysterically, into the arms of Bouna's unsuspecting older brother, Siyakha.

In the days that followed, young men from the town marched through the streets cursing and throwing garbage at the police. A massive non violent march was followed by more police actions including the shooting of tear gas into a mosque filled with women and children. Following the tear gas incident, and then Minister of the Interior Nicolas Sarkozy's inflammatory radio address, young people began to set cars and buildings aflame. Fires spread from banlieue (poor immigrant suburb) to banlieue, until 300 towns were ablaze. For three weeks youths of predominantly Arab and African descent set fire to an estimated 10,000 cars and attacked 255 schools, 233 other public buildings and scores of private businesses. Despite the arrest of nearly 5,000 people, the police subdued the burning banlieues only after the government imposed a curfew: the means last used against Algerian Frenchman during the Algerian war.⁴

These two series of events, taking place on opposite sides of the Atlantic, in strikingly different settings, half a century apart, nonetheless display some startling similarities. In both, police violence resulted in the death of one or more minority teenagers. In both, the ensuing uprisings began where the boys had been killed, but soon spread to neighboring sites and then distant towns and cities. And in both, the state used the riots to justify harsh new criminal policies targeted at poor minority youth.

These parallels raise two critical questions. First, why did police forces in such dramatically different settings interact with distinct minorities in such similar ways? Second, why did these interactions lead to riots throughout the United States in the 1960s and then stop, only to erupt throughout France in 2005? This puzzle is all the more striking since American cities harbor some of the world's greatest socioeconomic inequality, whereas French cities, such as Paris rank among the more equal. As Michael Katz observes:

Today the most intriguing question is not why the riots [of the 1960s] occurred but why they have not reoccurred. . . .With the exception of Liberty City Miami in 1980 and South-central Los Angeles in early 1992, American cities have not burned since the early 1970s. Even the botched response to Hurricane Katrina did not provoke civil violence. The question becomes all the more intriguing, in the

³ Hugh Davis Graham, "On Riots and Riot Commissions: Civil Disorders in the 1960s," *The Public Historian* vol. 2, no. 4 (1980): 12.

⁴ Molly Moore, "France to End State of Emergency; Violence Has Subsided since Youth Riots Forced Measures," *The Washington Post*, January 4 2006.

light of October 2005, when riots erupted in at least three hundred towns across France.⁵

How can we explain the conundrum that Katz identifies? The short answer to this puzzle is that riots have little to do with poverty. Most urban riots are provoked by police violence, particularly the killing of young minority males. Poverty, racism and unemployment cause pain and misery. But it is the constant identity checks, the stops and frisks, the general disrespect and brutal manner with which police address minority youth, and worst of all the utter impunity that allows racist and sadistic officers to commit gross violations of human rights, that constantly and painfully remind youth of their subordinate status. No factor is a more potent symbol of racial domination or instills the message of subjugation more forcefully than police.

Yet riots are rare. They erupt only where sharp categorical boundaries, usually racial, prevent families and communities from pursuing other avenues of redress. Riots broke out in New York, and other American cities, during a period in which segregation was the norm and rigid racial barriers were contested. They broke out in Paris and other French cities where the discourse of republican equality severely curtailed the development of civil and social organizations that could address the problems of racial inequality and provide redress for victims of police abuse.

While residents of New York's poor minority neighborhoods continue to suffer from poverty, discrimination and police violence, three interrelated mechanisms – all unintended consequences of the civil rights movement – now funnel anger at police abuse into controllable venues and/or isolate its victims. The first is legislation that has made courts the main arena of contestation. The second is the networks of activists and community based organizations that have become the champions of this cause and made protests over police abuse routine. The third is the mass incarceration of black and Latino men, which has allowed police to defend themselves by isolating their victims, staining them with the taint of drugs, crime or a criminal record.

In Paris, in contrast, the anger continues to simmer below the surface. "We demand 'republican' flics (cops) to give the same discourse and attitude, not to treat some as slaves. The young respond [to this unfair treatment]. We don't have a republican system of justice or republican police . . . Justice does not take care of poor people like us. I am boiling with hatred,"⁶ an Algerian man observed. And another noted: "A foreigner has a state of exception from all the rights guaranteed the French – a different set of statutes for those who come from the colonies – racist law, a different set of laws, a different justice."⁷

5 Michael B. Katz, "Why Aren't U.S. Cities Burning?", *Dissent* (2007): 23.

6 Interview by the author, December 2001.

7 Interview by the author, December 2001.



R.I.P.
KRAZ'S FLOP
(UFFED)



S

+

Revolt at the Attica Prison

Michael Welch



Perhaps no other prison riot has received as much notoriety as the uprising at Attica (New York). From the onset, Attica became a metaphor for numerous social problems, including racism, oppression, and injustice. Metaphors aside, in-depth investigations of Attica have concluded that racism, oppression, and injustice were salient features before, during, and after the riot. Between September 9 and 13, 1971, 43 persons died at the upstate New York maximum-security prison. Most alarmingly, 39 were killed and more than 80 others were wounded by gunfire during the 15 minutes it took the state police to retake the institution. "With the exception of Indian massacres in the late 19th century, the State Police assault which ended the four-day prison uprising was the bloodiest one-day encounter between Americans since the Civil War" (ATOR, 1972: 130; Wicker, 1975).

Attica was not unlike most overcrowded maximum-security prisons in the United States early 1970s. At the time of the riot, the institution held more than 2,200 inmates. Compounding matters, the prisoners were simply warehoused, since few meaningful programs of education and rehabilitation were offered. Like that of many other large prisons in the nation, the inmate population was becoming increasingly urban and minority (54 percent African American, 37 percent white, and 8.7 percent Spanish-speaking, with almost 80 percent from urban ghettos) (ATOR, 1972: 3). By contrast, prison officials and staff were predominately white and rural. Racism between the officers and the inmates was mutual. Rural white officers were suspicious of prisoners from the ghettos, and minority inmates did not trust the staff, who were viewed as hicks, cowboys, or good ol' boys. Each of their perspectives, or worldviews, was shaped ideologically. The white rural officers held traditional, conservative, and status quo views of law and order. By contrast, minority inmates were influenced by the radical social and religious manifestos promoted by the Black Panther party and the Black Muslims.

Such polarized worldviews widened the gap between the keepers and the kept. It became convenient for staff and administration to blame the radical and revolutionary inmates for the riot because doing so deflected attention away from the administration's egregious flaws in prison management. According to *The Official Report of the New York State Special Commission on Attica*: "Contrary to [these] popular views, the Attica uprising was neither a long-planned revolutionary plot, nor a proletarian revolution against the capitalist system" (1972: 105). Rather, the riot began as a spontaneous burst of violence. Prison officials, who did not have a riot-control plan and relied on an antiquated communications system, were unable to quell the disturbance. Following a period of chaos, inmate leaders (who were not

Michael Welch is a Professor in the Criminal Justice program at Rutgers University, New Brunswick, New Jersey (USA). He is author of several books, including: *Crimes of Power & States of Impunity: The U.S. Response to Terror* (2009, Rutgers University Press), *Scapegoats of September 11th: Hate Crimes and State Crimes in the War on Terror* (2006, Rutgers University Press), and *Detained: Immigration Laws and the Expanding I.N.S. Jail Complex* (2002, Temple University Press). www.professormichaelwelch.com retrowelch@aol.com



involved in the initial violence) representing the Muslims, Black Panthers, and Young Lords organized prisoners and took control of the situation.

The chronology of events began the day before the riot when a misunderstanding between COs and prisoners led to an officer's being assaulted by an inmate. That night, two inmates were removed from their cells and placed in administration detention. Other inmates vowed revenge, and the next morning the CO who was at the center of the controversy was attacked. The violence spread as inmates broke through a defective weld in the gate located

The riot at Attica became symbol of injustice and oppression around the world, gaining the interest of inmates and their advocates in England, France, and Italy where prison uprisings were also taking place in the 1970s.

in the "Times Square" section of the prison. At that moment, prisoners attacked officers, took hostages, and destroyed property. By 10:30 A.M., prisoners seized control of four cell blocks and all the yards and

tunnels. Soon 1,281 inmates and over 40 hostages gathered in the D yard (ATOR, 1972: 109-110). Shortly thereafter, 3 inmates were killed by other inmates - one prisoner was accused of being an informant, the second was a vocal white racist, and the third was mentally unstable and dangerous.

Negotiations

The stage was then set for negotiations that were not planned but simply developed over time. Inmate leaders were readily prepared to offer their demands (better food, improved health care, religious freedom, etc.) since they had already sent the administration a list of recommendations for institutional reform in July. At that time, however, the inmates had been frustrated because the administration failed to take concrete steps toward prison reform. Commissioner Oswald and the observers negotiated a settlement based on 28 points of reform but rejected the inmates' demand for criminal amnesty (stating that prisoners would not be charged with crimes taking place during the uprising, and would be transported to a nonimperialist country). At that moment, a peaceful settlement was unlikely.

The commission investigating the riot tried to ascertain why a peaceful negotiation failed and cited several contributing factors. First, the poor negotiating conditions did not facilitate effective communication between the parties. Moreover, the entire process was marred by mistrust. The negotiation was further knocked off track when Oswald refused to return to the yard where the negotiations were held because an inmate proposed holding him hostage. Consequently, the observers' committee (consisting of several high-profile persons, such as journalist Tom Wicker and radical lawyer William Kunstler), which was not created to serve as intermediaries, was left to mediate with the inmate leaders. Competing views among the observers precluded effective resolution. The climate surrounding the negotiation was tense. Making matters worse, prison officials knowingly reported false rumors to the media, such as the announcement that hostages had died of slit throats.

Storming of the Prison

Commissioner Oswald urged the inmates to accept a revised set of demands, and when the prisoners rejected the proposal, Oswald issued an ultimatum. Inmates snubbed the ultimatum, and Oswald ordered the state police to storm the prison. At 9:46 A.M., Monday, September 13, state police launched tear gas onto the D yard while helicopters broadcast surrender announcements to inmates. Soon the gunfire began. Fifteen minutes later, the

shooting subsided and 10 hostages and 29 inmates laid dead or dying while more than 80 other inmates suffered gunshot wounds. "One out of every ten persons in D yard that morning was struck by gunfire and more than a quarter of the hostages died of bullet wounds" (ATOR, 1972: 332).

The Aftermath

The storming of the prison did not end the violence; for many inmates, it was just the beginning. Hundreds of prisoners were subsequently stripped naked and beaten by correction officers, troopers, and sheriffs' deputies. The agony was prolonged because prison officials withheld immediate medical care for those suffering from gunshot wounds and injuries stemming from the widespread reprisals. In fact, when the shooting stopped, there were only 10 medical personnel available to treat more than 120 seriously wounded inmates and hostages, and only 2 of them were physicians. Doctors at local hospitals who could have assisted the wounded were not dispatched by prison officials until four hours later. In the aftermath, reprisals by officers against inmates were manifested as brutal displays of humiliation:

Injured prisoners, some on stretchers, were struck, prodded or beaten with sticks, belts, bats, or other weapons. Others were forced to strip and run naked through gauntlets of guards armed with clubs which they used to strike inmates as they passed. Some were dragged on the ground, some marked with an "X" on their backs, some spat upon or burned with matches, others poked in the genitals or arms with sticks. (From *Inmates of Attica v. Rockefeller*, 1971)

Prisoners' Class-Action Suit

On February 27, 1991, the United States Court of Appeals for the Second Circuit removed a final obstacle, permitting a class-action civil rights suit to proceed. The suit, *Al-Jundi v. Mancus* (1991) was filed on behalf of the 1,200 prisoners who were killed, wounded, denied medical care (following the storming of the prison), and beaten by officers. Following years of legal resistance, the case went to trial on September 30, 1991, in Buffalo, New York. The suit sought to hold liable four top supervisory officials: Russell Oswald (Commissioner of Corrections), Major John Monahan (commander of the assault force), Vincent Mancusi (Attica's prison warden), and Karl Pfeil (deputy warden).

The jury found Deputy Warden Pfeil liable for violent reprisals following the riot for permitting police and COs to beat and torture inmates. The jury deadlocked on the liability of the three other state officials (Oswald and Monahan are deceased). Additional litigation surfaced in the aftermath of the uprising. In 1989, seven former Attica inmates and their families were awarded nearly \$1.3 million for injuries suffered during the storming of the prison. In 1992, a federal jury found that the prisoners' constitutional rights were violated and that Karl Pfeil was liable for having overseen brutal reprisals after the rebellion. Five years later, a federal court ordered Pfeil to pay a \$4 million award to Frank B. B. Smith, one of the prisoners beaten by guards. But in 1999, a federal appeals court overturned that ruling saying that the 1992 liability finding against Peel was invalid. Then in 2000, a federal judge, determined to conclude one of the longest and ugliest chapters in U.S. prison history, announced that the inmates who were beaten and tortured during the 1971 riot would receive an \$8 million settlement from New York State. Such legal action demonstrates that state prison officials are not above the law even under such war-like conditions as large-scale riots (Welch, 2011).





Impact Elsewhere

The riot at Attica became symbol of injustice and oppression around the world, gaining the interest of inmates and their advocates in England, France, and Italy where prison uprisings were also taking place in the 1970s (Artières *et al.* 2003). In response to the ongoing crackdown on prisoners in France, Michel Foucault – who had visited Attica while lecturing in the U.S. – joined forces with members of the Groupe d'Information sur les Prisons (GIP). The GIP was more than a campaign to publicly condemn the horrific nature of prisons marked by unsafe and unhealthy conditions; indeed, the group was firmly committed to abolishing the unjust penal apparatus. In the early days of the GIP, Foucault spoke at a press conference: his words reflected a growing concern over a carceral continuum that would continue to envelop larger segments of society. "They tell us that the prisons are overpopulated. But what if it were the population that were being overimprisoned?" (Macey, 1993: 258)

Just as Foucault correctly noted that prisons were "the hidden region of our social system," he went on to realize that turning critical attention to the mistreatment of prisoners was an important step in challenging unjust penal practices (Macey, 1993: 258). The GIP's efforts was not intended to be an idle exercise of social science; rather, it was firmly embedded in action against the prison regime and "resistance to the intolerable" (Macey, 1993: 263). The Group's leaflet, titled "*ENQUETE—Intolerance*"—presumably written by Foucault—denounced the ill-treatment of convicts and advocated an investigation that would serve as "an effective weapon against the prison administration" (Macey, 1993: 266; see Artières *et al.*, 2003; Welch 2009).

● *References*

- Artières, P., L. Quero, and M. Zancarini-Fournel (2003) *Le Groupe d'information sur les prisons. Archives d'une lutte 1970–1972*. Paris: Éditions de l'IMEC.
- [ATOR] *Attica: The official report of the New York state commission* (1972) New York: Bantam Books.
- Macey, D. (1993) *The lives of Michel Foucault*. New York: Vintage.
- Welch, M. (2011, forthcoming) *Corrections: A Critical Approach, 3rd Edition*. Cullompton, Devon (UK): Willan Publishing.
- Welch, M. (2009) "Pastoral Power as Penal Resistance: Foucault and the Groupe d'Information sur les Prisons." *Punishment & Society: The International Journal of Penology*, in press.
- Wicker, T. (1972) *A time to die*. New York: Quadrangle.

La rivolta di Attica

Poche altre rivolte carcerarie hanno ottenuto la notorietà della rivolta del carcere di Attica (New York). Fin dall'inizio, Attica divenne metafora di una serie di problemi quali il razzismo, l'oppressione e l'ingiustizia sociale. Anche letteralmente, le inchieste sull'accaduto conclusero che questi tre elementi furono centrali nei fatti accaduti. Tra il 9 e il 13 settembre 1971, 43 persone morirono nella prigione di massima sicurezza di Attica, nel cuore dello stato di New York. 39 di esse furono assassinate e più di 80 ferite nei 15 minuti di sparatoria con i quali la polizia riprese il controllo del carcere. "Esclusi i massacri degli indiani alla fine del 19esimo secolo, l'assalto della polizia di stato che pose fine ai quattro giorni di rivolta fu l'evento più sanguinoso della storia americana dai tempi della guerra civile" (ATOR, 1972: 130; Wicker, 1975).

In quanto a sovraffollamento la situazione ad Attica non era diversa da quella delle altre carceri di massima sicurezza dei primi anni Settanta. Al momento della rivolta vi si trovavano più di 2.200 carcerati stipati nelle celle dal momento che i programmi di riabilitazione attivati erano pochissimi. Come altrove, la popolazione era per lo più urbana e appartenente alle minoranze etniche (54% afroamericani, 37% bianchi, 8,7% ispanici; circa l'80% del totale provenienti dai ghetti) (ATOR, 1972: 3). Gli ufficiali e lo staff erano invece quasi unicamente bianchi e di origine rurale. Il razzismo tra ufficiali e carcerati era reciproco. Gli ufficiali bianchi di origine rurale avevano una visione del mondo tradizionalista e conservatrice, mentre i carcerati erano influenzati dai manifesti sociali e religiosi radicali promossi dalle Black Panthers e dai Black Muslims.

Tali contrapposte visioni del mondo non facevano che aumentare la distanza tra guardie e prigionieri e fornirono anche il pretesto per addebitare la rivolta all'estremismo politico dei carcerati, distogliendo l'attenzione dai pesanti errori dell'amministrazione nella gestione della prigione. Secondo il report ufficiale della commissione speciale nominata dallo stato di New York, "al contrario di quanto si ritiene, la rivolta non fu un complotto rivoluzionario pianificato, né una rivoluzione proletaria anticapitalista" (1972: 105). La rivolta ebbe inizio con un'esplosione di violenza contingente. Gli ufficiali, che non avevano alcun piano di controllo per eventi di questo tipo, e si basavano su metodi antiquati, furono totalmente

incapaci di sedare la sommossa iniziale. Dopo un breve periodo di caos i Muslims, le Black Panthers e gli Young Lords, che non erano stati coinvolti nella sommossa iniziale, divennero i leader dei prigionieri e presero il controllo della situazione.

Il giorno prima della rivolta, si verificò un banale fraintendimento tra ufficiali e prigionieri e un ufficiale fu colpito. La notte stessa, due carcerati vennero rimossi dalle loro celle e posti in detenzione amministrativa. Altri carcerati giurarono vendetta e il giorno seguente lo stesso ufficiale al centro della controversia fu nuovamente aggredito. In breve, grazie a una saldatura difettosa alcuni prigionieri furiosi sfuggirono dalla sezione Times Square, fecero alcuni ostaggi e distrussero alcuni beni della prigione. Alle 10:30 del mattino i prigionieri presero il controllo di quattro blocchi di celle, dei cortili e dei tunnel. Presto 1.281 carcerati e circa 40 ostaggi si riunirono nel cortile D (ATOR, 1972: 109-110). Poco dopo, tre carcerati – una spia, un bianco razzista e uno psicopatico – furono uccisi da altri carcerati.

Negoziati

Anche i negoziati si svilupparono spontaneamente in modo non pianificato. I leader della rivolta avanzarono prontamente richieste che includevano miglior cibo, assistenza sanitaria e libertà religiosa; erano le medesime richieste che avevano già avanzato nel mese di luglio a una commissione di riforma e che non erano state ascoltate. Il commissario Oswald e gli osservatori neutrali negoziarono un accordo con 28 punti di riforma ma rifiutarono la richiesta di amnistia per i reati commessi durante il periodo della rivolta. Da quel momento una soluzione pacifica divenne sempre meno probabile.

In seguito, la commissione d'inchiesta ha cercato di chiarire i motivi del fallimento di un negoziato pacifico. Tra i fattori vi furono le fragili condizioni di negoziazione che non permisero alle parti di comprendersi e la diffidenza reciproca di fondo. Ad un certo punto Oswald si rifiutò di tornare nel cortile dove si teneva il negoziato perché temeva di essere sequestrato come ostaggio. Sul campo rimasero gli osservatori neutrali, tra i quali vi erano personaggi di alto profilo come il giornalista Tom Wicker e l'avvocato radicale William Kunstler. Il clima divenne sempre più teso e le cose peggiorarono quando gli ufficiali carcerari rilasciarono false dichiarazioni ai media, come l'annuncio che alcuni ostaggi erano stati uccisi per soffocamento.

Assalto

Oswald lanciò una sua lista ultimativa di punti e

quando questa fu rifiutata, un ultimatum. I carcerati lo respinsero e Oswald ordinò immediatamente l'assalto. Alle 9:46 di lunedì 13 settembre la polizia di stato iniziò un lancio di lacrimogeni mentre gli elicotteri circondavano la zona lanciando dai megafoni l'ordine di arrendersi. Subito dopo iniziò una sparatoria. Quindici minuti più tardi, 10 ostaggi e 29 carcerati giacevano a terra morti o morenti e più di altri 80 carcerati erano feriti. "Una persona su dieci presenti nel cortile D rimase colpita dai mitraigliatori e più di un quarto degli ostaggi morirono di ferite d'arma da fuoco" (ATOR, 1972: 332).

Il seguito

L'assalto alla prigione non pose fine alla violenza; per molti carcerati non fu che l'inizio. Centinaia di prigionieri furono spogliati nudi e colpiti dalle guardie, dalle truppe e dai rappresentanti degli sceriffi locali. L'agonia fu prolungata perché gli ufficiali carcerari non permisero ai medici di intervenire. Dopo la sparatoria il personale medico presente era di sole 10 persone (di cui solo 2 medici) per soccorrere oltre 120 carcerati gravemente feriti. Gli ospedali locali non furono allertati che quattro ore dopo. In seguito, la rappresaglia da parte delle guardie incluse umiliazioni brutali: "I prigionieri feriti, alcuni sulle barelle, furono ripetutamente colpiti con bastoni, cinture, mazze e altre armi. Altri furono spogliati nudi e costretti a correre tra manipoli di guardie che li colpivano con manganelli mentre passavano. Alcuni furono trascinati a terra e marchiati con una X sulla schiena, ustionati con fiammiferi e coperti di sputi, altri colpiti ai genitali e alle giunture con dei bastoni" (da *Prigionieri di Attica contro Rockefeller*, 1971).

L'azione legale collettiva dei prigionieri

Il 27 febbraio del 1991 la Corte d'Appello degli Stati uniti rimosse l'ultimo ostacolo legale contro la causa collettiva per danni mossa dai prigionieri. La causa, *Al-Jundi contro Mancus* (1991), fu iniziata per conto di oltre 1.200 prigionieri uccisi, feriti, non soccorsi e torturati dagli ufficiali carcerari. Il processo si tenne il 30 settembre 1991 a Buffalo, New York. La richiesta dell'accusa era la condanna dei 4 ufficiali di più alto grado: Russell Oswald (il commissario del carcere), il maggiore John Monahan (comandante delle truppe d'assalto), Vincent Mancusi (il direttore) e Karl Pfeil (il direttore incaricato).

La corte trovò Pfeil colpevole di rappresaglia violenta dopo la rivolta per aver dato via libera ai pestaggi e alla tortura dei carcerati. La responsabilità degli altri

tre ufficali rimase sospesa (nel frattempo Oswald e Monahan erano morti). Ulteriori contenziosi emersero dopo la rivolta. Nel 1989 a sette ex carcerati e alle loro famiglie era stato riconosciuto un indennizzo di circa 1,3 milioni di dollari. Nel 1992 una corte federale riconobbe la violazione dei diritti costituzionali dei prigionieri e ritenne Karl Pfeil colpevole di aver condotto la brutale rappresaglia che seguì la rivolta. Cinque anni dopo un altro tribunale condannò Pfeil a un risarcimento di 4 milioni di dollari nei confronti di Frank B. B. Smith, uno dei prigionieri pestati dalle guardie – una sentenza tuttavia rovesciata in appello nel 1999. Nel 2000, un giudice federale pose fine a uno tra i più lunghi e brutti capitoli della storia penale degli Stati uniti, riconoscendo alle vittime un indennizzo di 8 milioni di dollari da parte dello stato di New York. Questa decisione ribadisce che la polizia penitenziaria non è al di sopra della legge neppure durante eventi eccezionali come le rivolte (Welch, 2011).

L'impatto altrove

La rivolta di Attica divenne un simbolo di ingiustizia e oppressione, ottenendo supporto e solidarietà anche in Europa dove negli anni Settanta si registrarono altre rivolte carcerarie (Artières et al. 2003). In Francia Michel Foucault, che aveva visitato Attica qualche anno prima della rivolta, fondò il Groupe d'Information sur les Prisons (GIP): ben più che una mera campagna di condanna delle condizioni umane e sanitarie delle carceri, il gruppo si opponeva all'ingiustizia dell'apparato penale nel suo complesso. In una delle prime conferenze stampa, Foucault condannò il "continuum carcerario" che si espandeva sulla società: "Ci dicono che le prigioni sono sovrapopolate. Ma se fosse invece che è la popolazione a venire sovraimpigionata?" (Macey, 1993: 258)

Oltre a osservare che le prigioni formavano "la regione oscura del nostro sistema sociale," Foucault sottolineava la centralità di occuparsi del maltrattamento dei prigionieri (Macey, 1993: 258). Gli sforzi del GIP non erano un astratto esercizio di scienza sociale, al contrario erano fermamente ancorati a un'azione di "resistenza contro l'intollerabile" (Macey, 1993: 263). Il volantino intitolato "Inchiesta-Intolleranza" – presumibilmente di mano di Foucault – denunciava i maltrattamenti dei prigionieri e indicava nel lavoro di inchiesta "un'arma efficace contro l'amministrazione carceraria" (Macey, 1993: 266; vedi Artières et al., 2003; Welch 2009).

The 2008 Hunger Strikes in Greek Prisons and their Aftermath

Leonidas K.
Cheliotis



The use of imprisonment has known an immense growth in Greece over the last couple of decades. Overcrowding in prison establishments is staggering and living conditions are deplorable, turning unrest and even riots into a commonplace occurrence. In recent years, with international watchdogs and national pressure groups joining prisoners in the chorus of outcry, the Greek state has been promising to effectuate fundamental reforms, including a decisive turn towards decarceration. This is meant mainly in the twofold sense of promoting diversionary alternatives at the pre-sentencing and sentencing stages, on the one hand, and enhancing parole opportunities for those behind bars, on the other. To date, however, promises have proved to be sheer rhetoric. Principally due to the excessive use of long custodial sentences by a traditionally punitive judiciary, the annual total caseload of prisoners (including pre-trial detainees) continues swelling unabated, having risen by 52.6 percent between 1990 and 2006, from 11,835 to 18,070 (see further Cheliotis, 2009). At the same time, the share of prisoners on parole is shrinking (Cheliotis, under review). Currently underway is, in fact, a prison-building plan reminiscent in its scale of the anticomunist ‘archipelagos of punishment’ (Voglis, 2002: 2) that spread across the country during the Civil War (1946–49) and the military junta (1967–74).

The prison system of Greece was shaken to its roots in November 2008. For eighteen consecutive days, some 6,000 prisoners, or half of the prison population at the time, either abstained from prison food or, as became increasingly the case, went on complete hunger strike. During this time, two prisoner deaths were reported, one attempted suicide, whilst tens of others sewed their lips together. It was a desperate mass protest directed against the underuse and unfair administration of parole and temporary release, overcrowded and degrading conditions, inadequate medical provision, and abusive prison staff, to name but a few of the grievances. A significant minority amongst the Greek public sympathised with the protesters. With marches and motorbike rallies through city centres, demonstrations outside prisons, open-air concerts featuring well-known Greek artists, and internet blogging, supporters joined prisoners in calling not only for reforms, but also for the eventual abolition of prisons (Cheliotis and Xenakis, 2008). Opposition extended outside the country’s borders, as the then Minister of Finance Yorgos Alogoskoufis discovered at the London School of Economics, where he came under sustained egg-pelting from Greek anti-prison agitators.

The government responded spasmodically. A new law was passed within less than a month, introducing various measures of a one-off character. Most notably, the maximum term before eligibility for discretionary conditional release was lowered from four fifths to three fifths

Leonidas K. Cheliotis is Lecturer and Deputy Director of the Centre for Criminal Justice at the School of Law, Queen Mary, University of London (UK).

L.Cheliotis@qmul.ac.uk



of the sentence for prisoners serving drug-related sentences between five and twenty years. Prisoners convicted of serious organised drug dealing were exempted, but the authorities declared emphatically that the remaining two thirds (or 4,900) of drug convicts would still benefit from the new law (Ministry of Justice, 19 November 2008). Further provisions included the automatic conditional release of misdemeanour offenders (after serving a fifth of sentences up to two years or a third of sentences over two years) and the discretionary conversion of sentences up to five years into monetary penalties at a minimum rate of 3 Euros per day. Eligible prisoners lacking the necessary financial resources were given

the alternative to opt for early release on a community work order.

The prison system of Greece was shaken to its roots in November 2008. For eighteen consecutive days, some 6,000 prisoners, or half of the prison population at the time, either abstained from prison food or, as became increasingly the case, went on complete hunger strike.

Following what was described as a thorough examination of the records

of all 12,315 offenders held in prison at the time, the Minister of Justice, Sotiris Hadjigakis, announced that 5,500 were to be released by April 2009 at the latest (*Kathimerini*, 1 January 2009). Of those, 3,720 were to be released imminently so that they could 'spend Christmas and New Year's with their significant others'. All this, Hadjigakis asserted in a speech he gave to parliament, was a gesture of '[Aristotelian] leniency', 'sinforgiving', and 'benefaction', a 'second chance [to petty offenders] to start their lives afresh' (Ministry of Justice, 25 November 2008). Official predictions were made concurrently that the overall capacity of the prison estate would quickly overtake the number of prisoners behind bars (8,243 vs. 6,815, respectively, by April 2009; Ministry of Justice, 26 November 2008).

But it was only by way of heuristic analogy that state authorities compared the promised reduction of the prison population by half to 'closing down three large prison establishments' (*Kathimerini*, 1 January 2009). Prison population forecasts were based on the two-fold assumption that the courts would suddenly cease passing custodial sentences (for releases and releases alone could hardly ever suffice to bring the prison population down to 6,815), and that the use of early release would expand according to plan. If the former was false by definition, the latter was bound to be disproved very soon. Anticipating the obvious, Hadjigakis coupled his discourse of generosity and open-heartedness with stern assurances that four new prison establishments (or an additional 1,290 places) would be ready to operate before the end of 2009 (*ibid.*).

Indeed, the new law was replete with self-defeating features. Though referred to as the major 'beneficiaries' of the new law, petty drug-possession offenders could only rarely fall under the provisions for conditional release at the three-fifth point of sentence. The reason was that most had been penalised so harshly by sentencing courts as to be convicted of serious organised drug dealing (a phenomenon on which see further Lambropoulou, 2003). Not dissimilarly, the conversion of prison sentences into monetary penalties was a real possibility solely for the tiny minority of prisoners who could find the financial means required (see, for example, Aloskofis, 2005). For want of a permit to stay in the country, the majority of foreign prisoners were not even entitled to a tax number, the latter being a necessary prerequisite for the conversion of their prison sentence into a monetary penalty. The alternative to opt for community work was essentially a non-option, given that opportunities for work of this kind were few and far between. To top it all off: with its discretionary powers untouched, the judiciary could in any case ensure that 'front-door' entries would not be offset by 'back-door' conversions of sentences into monetary penalties or community work

orders.

Further difficulties were to be found beyond the narrow confines of the law. Leaving aside the pockets of public sympathy to prisoners and their struggles, the broader socio-political climate could not have been less conducive to the application of decarcerative reforms on the ground. Before the new law was even ratified formally, the fatal shooting of unsuspecting fifteen-year-old Alexandros Grigoropoulos by a police officer sparked three weeks of violent civil unrest across Greece. Unwilling to address the root causes of the crisis (that is, a mixture of police brutality and impunity, political corruption, unemployment and precarious labour under conditions of neoliberalism, and degraded education), the Greek government spoke of 'acts of blind violence' resulting from 'the exploitation of the anxieties of the youth by extreme elements' (*Athens News Agency*, 12 December 2008). Pledges to exhibit 'zero tolerance' and restore 'law and order' followed suit (read, for example, *The Sunday Times*, 14 December 2008).

The cacophony of warring voices was music to the ears of judges, for they were now abler than ever to legitimate and enhance their long-standing punitive stance. It comes as no surprise that a mere 370 prisoners were released under the new law by the end of 2008 (Ministry of Justice, 29 December 2008), and only 968 by 10 April 2009 (*Eleftherotypia*, 10 April 2009), not to mention that most of them would have been released under previous law anyway. Nikos Dendias, who took over as Minister of Justice in the meantime, was forced to admit to what he termed a 'partial failure'. Yet he also absolved himself and his predecessor by blaming the missed target on a 'tragic mistake in the calculations owing to the lack of a dedicated statistical service at the ministry' (*ibid.*). Explaining away failures is deeply ingrained in everyday practice throughout contemporary Greece. As Herzfeld says of Greek bureaucrats, for instance, 'the buck-passing is consistent: clerk to supervisors, registrar to superiors, deputy mayor to mayor, mayor to prefect and minister' (Herzfeld, 1992: 92). And minister to no-one, we may now add.



● References

- Aloskofis, W. (2005) *Social and Penal Situation of Prisoners in the Judicial Prison of Korydallos: Differences between Natives and Foreigners*. Report submitted to the Ministry of Justice [in Greek].
- Athens News Agency (12 December 2008) 'Greek Prime Minister Calls for an End to "Acts of Blind Violence"'.
- Cheliotis, L. K. (under review) 'The Scale of Imprisonment in Contemporary Greece; Getting the Evidence Right'.
- Cheliotis, L. K. (2009) 'Greece', in N. Padfield, D. van Zyl Smit and F. Dünkel (eds) *Release from Prison: European Policy and Practice*. Cullompton: Willan Publishing.
- Cheliotis, L. K. and Xenakis, S. (2008) 'Public Support for Prison Protests: Greece in the Spotlight', *Statewatch: Monitoring the State and Civil Liberties in Europe* (20 November 2008). Available online at: <http://www.statewatch.org/news/2008/nov/greece-prison-protests.pdf> (Accessed on 9 June 2009)
- *Eleftherotypia* (10 April 2009) 'Dendias: The Project of Releases Failed' [in Greek].
- Herzfeld, M. (1992) *The Social Production of Indifference: Exploring the Symbolic Roots of Western Bureaucracy*. Chicago and London: The University of Chicago Press.
- *Kathimerini* (1 January 2009) "Ticket of leave" for Hundreds of Prisoners' [in Greek].
- Ministry of Justice (29 December 2008) 'Prisoner discharges' [Press release in Greek].
- Ministry of Justice (26 November 2008) 'The social programme for the correctional system was ratified unanimously by the governmental committee' [Press release in Greek].
- Ministry of Justice (25 November 2008) 'The goal of the Ministry of Justice is that 3,720 prisoners released under the beneficiary provisions spend holidays with their families' [Press release in Greek].
- Ministry of Justice (19 November 2008) 'Final provisions for a modern correctional system' [Press release in Greek].
- *The Sunday Times* (14 December 2008) 'Greek Riots Spark Fear of Europe in Flames'.
- Voglis, P. (2002) *Becoming a Subject: Political Prisoners during the Greek Civil War*. New York and London: Berghahn Books.

Lo sciopero della fame del 2008 nelle prigioni greche

Nel corso dell'ultimo ventennio l'uso delle misure detentive è cresciuto enormemente in Grecia. Il sovraffollamento delle carceri oggi è impressionante e le condizioni di vita deplorevoli, il che rende sommosse e rivolte un evento ricorrente. Su richiesta dell'opinione pubblica lo stato greco ha più volte promesso riforme radicali con una svolta verso la decarcerazione. Si tratterebbe da un lato di promuovere alternative alla detenzione in attesa di giudizio, dall'altro di estendere le misure di libertà vigilata. Ad oggi tuttavia tali promesse sono state puramente retoriche. A causa dell'uso della detenzione preventiva da parte di una magistratura tradizionalmente punitiva, tra il 1990 e il 2006 la quota dei detenuti in attesa di giudizio è cresciuta del 52,6%, passando da 11.835 a 18.070 (Cheliotis, 2009). Nel frattempo si è anche ridotta la libertà vigilata (Cheliotis, in revisione) ed è in fase di attuazione un piano per costruire nuove carceri che ricorda l'"arcipelago punitivo" anticomunista (Voglis, 2002: 2) nel periodo tra la guerra civile (1946-49) e il regime dei colonnelli (1967-74).

Il sistema carcerario greco è stato scosso alle radici nel novembre 2008. Per 18 giorni consecutivi circa 6.000 prigionieri, metà della popolazione carceraria, sono entrati in sciopero della fame. Durante questo periodo due prigionieri sono morti, uno ha tentato il suicidio e decine si sono cuciti le labbra per protesta contro l'ingiustizia, il sovraffollamento, la mancanza di assistenza sanitaria e gli abusi. Una significativa minoranza della popola-

zione ha simpatizzato con i protestanti. Con marce, dimostrazioni, concerti e blog i sostenitori si sono uniti ai carcerati per chiedere riforme e l'abolizione del carcere (Cheliotis e Xenakis, 2008). L'opposizione si è estesa all'estero, come ha scoperto il Ministro delle finanze Yorgos Alogoskoufis alla London School of Economics, dove è stato fatto oggetto di lancio di uova.

La reazione governativa è stata spasmodica. In meno di un mese è stata promulgata una nuova legge con l'obiettivo di favorire l'accesso alla libertà vigilata per i reati di spaccio, escluso il crimine organizzato. Le autorità dissero che 4.900 persone ne avrebbero beneficiato (Ministero della giustizia, 19.11.2008). Si prevedeva anche la scarcerazione per reati minori e la conversione discrezionale della pena di reclusione fino a 5 anni in pena pecunaria o in lavoro socialmente utile.

Dopo un esame di 12.315 fedine penali dei carcerati il Ministro della giustizia Sotiris Hadjigakis annunciò la scarcerazione di circa 5.500 persone entro aprile 2009 (*Kathimerini*, 1.1.2009). Di questi, 3.720 sarebbero stati rilasciati già per Natale. Hadjigakis presentò la decisione come un gesto di "magnanimità (aristotelica)", "perdono" e "possibilità di riabilitazione" (Ministero della giustizia, 25.11.2008). Nel frattempo si disse che la capacità delle carceri sarebbe divenuta proporzionata al nuovo numero di prigionieri (8.243 posti per 6.815 persone previste per aprile 2009; Ministero della giustizia, 26.11.2008).

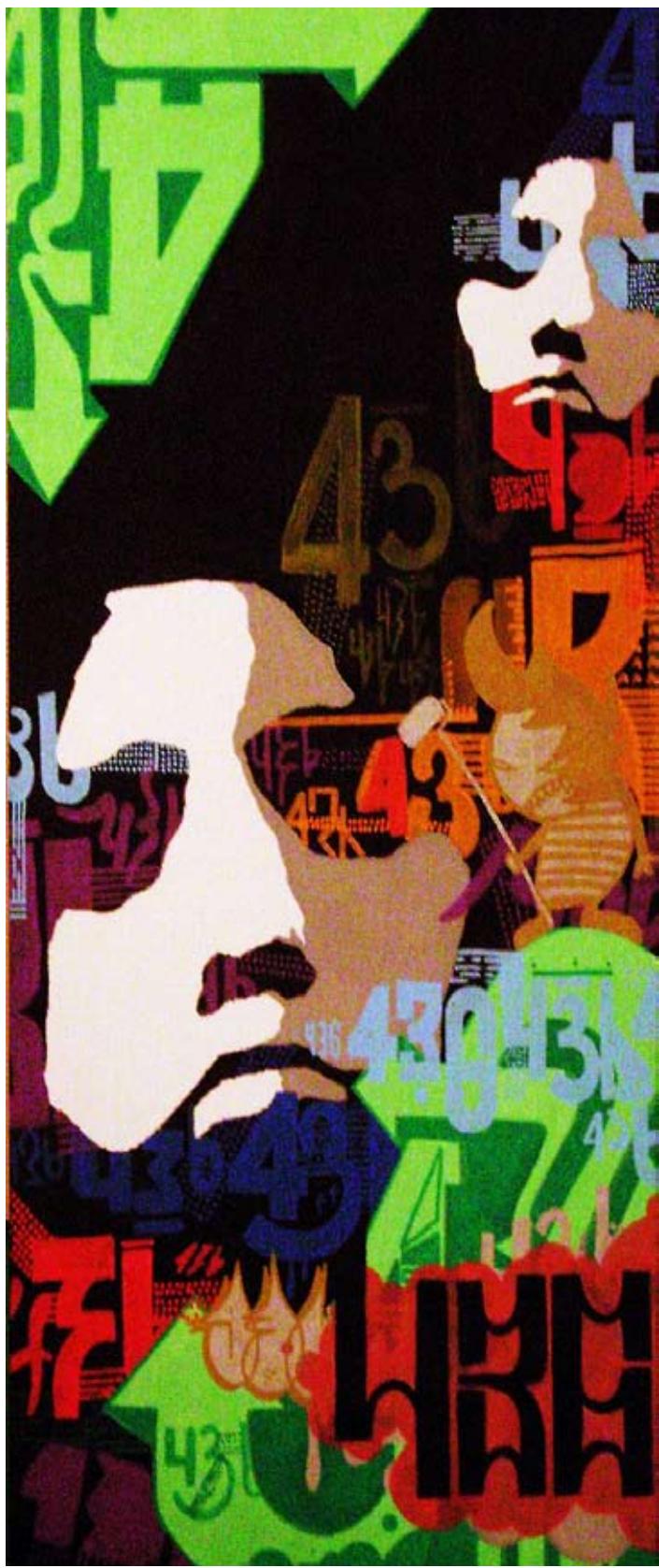
Ma il nesso tra la promessa decarcerazione e "la chiusura di tre grandi carceri" (*Kathimerini*, 1.1.2009) fu solo retorico. Le previsioni sulla popolazione carceraria erano basate su due assunti: che i giudici smettessero di comminare pene detentive (i rilasci da soli non avrebbero mai portato la popolazione alle promesse 6.815 unità) e che la pratica della libertà condizionata si espandesse. Se la prima previsione era falsa quasi per definizione, la seconda sarebbe stata presto falsificata. Anticipando l'ovvio, Hadjigakis unì il suo discorso sulla magnanimità con la ferma assicurazione che, entro la fine del 2009, 4 nuovi stabilimenti carcerari sarebbero stati pronti, per un totale di 1.290 posti (*ibid.*).

La nuova legge era piena di aspetti contraddittori. Gli autori dei reati di piccolo spaccio, che dovevano esserne i principali beneficiari, difficilmente avevano i requisiti richiesti per il rilascio, dato che molti erano stati condannati a pene pesanti anche per reati minori (Lambropoulou, 2003). Analogamente, la conversione della detenzione in pene pecuniarie era

una possibilità riservata a una ristretta minoranza di detenuti (Aloskofis, 2005) mentre la maggioranza degli stranieri privi di un permesso di soggiorno non aveva neppure un codice fiscale, necessario per fare richiesta della conversione. L'alternativa del lavoro socialmente utile era altrettanto poco praticabile, data la mancanza di strutture per gestirlo. E per finire, con i propri poteri discrezionali intatti, la magistratura poteva in ogni caso far sì che a un aumento dei rilasci non corrispondesse alcuna diminuzione degli ingressi in carcere.

Ulteriori difficoltà superavano persino tali questioni giuridiche. A parte il bacino di simpatizzanti con i prigionieri e le loro lotte, il clima socio-politico più ampio del paese non avrebbe potuto essere più avverso a una riforma di decarcerazione. Appena prima della ratifica formale della nuova legge, l'uccisione del 15enne Alexandros Grigoropoulos da parte di un ufficiale di polizia innescò tre settimane di sommosse in tutta la Grecia. Il governo, non intenzionato ad affrontare le vere cause della crisi – ovvero un insieme di brutalità e impunità della polizia, corruzione politica, lavoro precario, disoccupazione ed istruzione dequalificata – parlò subito di "atti di violenza cieca" che derivavano dallo "sfruttamento delle ansie dei giovani da parte di elementi estremisti" (*Athens News Agency*, 12.12.2008). Seguirono subito richieste di "toleranza zero" e "ripristino dell'ordine" (ad es. *The Sunday Times*, 14.12.2008).

La cacofonia di voci in lotta fu musica alle orecchie dei giudici: a quel punto più che mai ebbero la possibilità di legittimare il loro atteggiamento punitivo di lunga data. Non sorprende perciò che solo 370 prigionieri siano stati rilasciati a fine 2008 grazie alla nuova legge (Ministero della giustizia, 29.12.2008) e solo 968 ad aprile 2009 (*Eleftherotypia*, 10.4.2009), per non dire che molti di essi sarebbero stati rilasciati in ogni caso anche sotto la vecchia legge. Nikos Dendias, divenuto nel frattempo Ministro della giustizia, dovette ammettere un "parziale fallimento". Ma si assolse addebitando il fatto a un "tragico errore di calcolo compiuto dal servizio statistico del Ministero" (*ibid.*) – lo scaricabarile è una pratica molto diffusa nella Grecia di oggi. Come Herzfeld dice dei burocrati greci, "lo scaricabarile è ad ampio raggio: dagli impiegati ai supervisori, dai contabili ai superiori, dal vicesindaco al sindaco, dal sindaco al prefetto, dal prefetto al ministro" (Herzfeld, 1992: 92). E, si potrebbe aggiungere, dal ministro a nessuno.



'Where do we go from here? December 2008 Riots in Greece and Social Movement Analysis

Hara Kouki



In a recent article, Nikos Marantzidis, professor of political science, interpreted the December riots in Greece as follows: 'Heureusement, la "révolte" de décembre 2008 est plus proche de la farce que de la tragédie. Une farce que les enfants se plaisent à monter pour s'amuser'.¹ Was that the case?

A City in Flames

On the night of December 6th 2008, student Alexis Grigoropoulos was shot in cold blood by a police officer in the centre of Athens. Three gunshots and a dead 15-year-old boy were to trigger the most severe acts of civil unrest that the country has seen in its post- (1974) dictatorial era. Impromptu demonstrations and extensive acts of spontaneous rioting started on the night of the murder and grew evermore intense over the final three weeks of the year: daily marches to police stations, sit-ins before the Parliament and various Ministries, police stations besieged by students, hundreds of banks and high-street shops attacked and greatly damaged all over Greece, occupied universities, disruption of shopping districts and main avenues, along with thousands of secondary school pupils taking to the streets, a banner raised on the Acropolis calling for 'resistance', and a wave of solidarity mobilizations erupting all over the world.

This was no ordinary protest.

For the first time in the country's history, extensive rioting in the city centre did not hold back large numbers of people from joining demonstrations; for the first time, violent actions of an urban type also took place in small cities all over the country, where anonymity is not there to protect participants; citizens moved collectively and spontaneously beyond ritualistic forms of contention through neighborhood assemblies and local marches and by occupying public buildings and interrupting theatre and music spectacles. At no moment was there a political organization to lead the mobilization, a uniform ideology to set its tone, or a specific political demand to put forward and, thus, a way to predict, classify or describe the movement of people.

Journalists and politicians spent much media time trying to identify the protesters while gradually giving in to fearmongering by activating feelings of panic amongst the public. According to TV and newspaper coverage, what happened during December was an isolated

Hara Kouki is a Ph.D candidate in the Law Department at Birkbeck College, London. Her project engages in a genealogical history of human rights in the postwar world. She graduated in history from the University of Athens and also holds a master of arts in Film and History from the University of Kent and a master of research in History and Civilization from the European University Institute, Florence.

harakouki@gmail.com



¹'Luckily, the "riot" of December 2008 is closer to farce than tragedy. A farce the kids enjoyed themselves to show the world'. Nikos Marantzidis, 'La farce grecque: bilan d'une fausse révolte', *Le Monde*, 28 April, 2009

event of youth immorality and despair that erupted due to economic, political and ideological reasons. However, all those causes had been there for long. But no one could have ever predicted this violent eruption nor could anyone foretell the consequences and importance – if any – that this would have in the future.

So, what can social movement approaches tell us about 'December'?

New social movement theory is an attempt to understand moments of mass mobilization, as the one that erupted in Greece recently. The 'resource mobilization' theory, for instance, is based on the assumption that protesters are rational subjects who acquire resources and, then, use them so as to calculate the possible outcomes of a protest and engage into action.² Greek students, for example, upon entering university, very often become members of political youth communities; in this way, they acquire the necessary organizational skills in order to respond to calls for collective mobilization. According to another hypothesis, the 'political process' theory, a mass movement starts to materialize as soon as a 'positive' political opportunity structure appears and creates the necessary conditions for individuals to mobilize towards action.³ The recent unrest emerged indeed out of a period of increasing political instability and generalized distrust towards government and institutions. Unemployment is rising and the education system is in crisis, opening space for informal networks among young people to mobilize. In general, then, individuals from different strands of life came together to protest based on some shared anxieties and ideas. This common stock can be explored according to another approach, the study of collective identities and collective action frames, one that focuses on the 'culture' of each mobilization.⁴ For instance, December unrest is related with the leftist political culture that has developed in the country since the overthrow of the military rule in 1974. This has gradually legitimated anti-authoritarian feelings, distrust of police authorities and civil disobedience. Another point of interest within this perspective would be the massive use of internet resources during the events and the new collective identities that were constructed through the horizontal circulation of information.

Combining social movement theories will apparently enable us to examine the development and organization of protests, how these related with the Greek context at the time, and what were the new meanings and symbols that surfaced during, for instance, the following protest event.

We interrupt this broadcast...⁵

On December 16th, at 15.12 a group of young people entered the public TV station in Athens and interrupted the live news broadcast by raising a banner in silence. This was simply calling people to stop being passive viewers, to step out of their homes and to take to the streets in order to resist. There was no indication whatsoever as to where people should go, what to do, at what time, with whom and for what reason. At 15.13, protesters went away and the flow of the broadcast was restored. When these long 80 seconds ended, nobody knew who these people were, what did they ask, if they had, after all, something to say, what would

2 Mayer N. Zald and John McCarthy *The Trend of Social Movements in America: Professionalization and Resource Mobilization*, General Learning Press, Morristown, 1973; 'Resource Mobilization and Social Movements: A Partial Theory', *American Journal of Sociology*, 82:1212-1241, 1977.

3 Charles Tilly, *From Mobilization to Revolution*, Reading, Addison Wensley, 1978.

4 D.A. Snow & R.D. Benford, 2000. 'Framing Processes and Social Movements: An Overview and Assessment', *Annual Review of Sociology*, 26, 611-639.

5 <http://uk.youtube.com/watch?v=PK9lpMk7fiY&eurl>

follow or what has preceded their action.

Lacking any clarity whatsoever in terms of organized action and rationalized approach, this protest cannot easily fit into the ‘resource mobilization’ and ‘political opportunity structure’ models. At the same time, it cannot be interpreted as part of a broader frame of symbols and identities. It is doubtful, then, whether social movement analysis would manage to relate the TV protest event to something beyond itself. Let us, then, reverse the question for a change and ask:

What can ‘December’ tell us about social movement research?

The emergence of the New Social Movement theory in the 1970s was itself a product of

the contentious politics of the 1960s. Different tools and methods were developed in order to make sense of the then current waves of mobilization that could not fit into previous explanations. According to research that followed, social movements are defined by their solid organizational basis, by coherent membership and by strategies that aim at the fulfillment of predetermined goals. Mobilization emerges as a path towards the expansion and, thus, democratization of the political context and seeks the eventual legitimization of demands and the institutionalization of the movement itself. Protesters are people who first appreciate rationally their individual interests and then engage into collective action. In this understanding of politics, democracy means respect of individuality, while change towards progress is to come through non-violent means and will be mirrored in the law.

This interpretative frame, however, implicitly imposes normative claims upon mass action. For instance, a protest that insists in breaking with conventional norms of political conflict is classified as ‘marginal’, if not ‘irrational’. At the same time, such a perspective fails to account for the first steps of the emergence of a protest, when risks and benefits are obscure, the collective and the individual interwoven and new forms of collective action may or may not relate to their settings. Following those assumptions and typologies, then, we run the risk of classifying *a priori* any violent protester as an unlawful citizen and any massive unorganized disruption of order as irrelevant. But this is still a clearcut way to reach a conclusion and move forward.

Departing from social movement theories we can discern and analyze the different levels making up the December events; but we can partially or hardly explain why protests emerged at the time they did and with such violence, how did they spread so abruptly all over Greece, if they related to past and future actions, or what was the actual content of the social conflict at stake. At the very end, what we fail to see (because it remains unrelated to theory) is the sum of all those collectivities that participated in the events – the unemployed graduates and excluded immigrants, the schoolchildren and citizens who have no prospects and are cynical about politics. Those are people who had been there all the time but who suddenly became more visible and connected to each other, people who are part of the political sphere but feel unable to participate, individuals ‘belonging but not included’⁶ who could but take to the streets. Researchers, as Marantzidis, in their own anxiety to

For the first time in the country’s history, extensive rioting in the city centre did not hold back large numbers of people from joining demonstrations; for the first time, violent actions of an urban type also took place in small cities all over the country, where anonymity is not there to protect participants.

⁶ This concept, elaborated by J. Rancière, *Disagreement: Politics and Philosophy*, Minneapolis, 1999 was also used by protesters themselves, see <http://koukouloforos.wordpress.com> ('the Invisible people acquire a Face:

predict and rationalize, labeled those people as 'anarchists *koukouloforo*' (hooded ones) and their protest as 'violence' against common sense. And, thus, they lost at the same time the sight of something that was moving beyond the margins of 'rational action', but – to their surprise – within society.

A 'fausse révolte', or, crisis as an opportunity

We cannot deny that something significant happened in December, if only because those events challenged our interpretive tools and frames. While allowing for a concept of democracy that recognizes conflict as its very nature,⁷ social movement research must move beyond partial analyses and challenge itself according to the new relationships that are being developed between social actors and social structures.⁸ Something significant happened during December to the extent that those events oblige us to proceed with less confidence, yet, in a way that may relate research and ourselves to our society which is also on the move – quite 'irrational' sometimes, even in the form of a 'farce grecque'. *Heureusement*.



before December we were shadows, innumerable figures, faces that reminded you of something but you could never tell what . . .').

7 Costas Douzinas, 'Polis, Kratos, Kosmopolis: on Space, Law and Democracy', unpublished paper presented at International Conference *A-ktiston: Space and Democracy*, Athens, December 19–20th, 2008.

8 See Serdedakis Nikos, 'I krisi tis thewrias os efkaria', *Epoxi*, 11 January 2009.

Hello my dear society, look how pretty we are! On protest without demand

Ilija Petronevic



I'm not so sure everybody remembers Bob Marley's song *Burnin' and lootin'*. The French film director Mathieu Kassovitz used it in his movie *La Haine* (1995) in an attempt to poeticise the clashes between the police and young rebels in the suburbs of Paris. 13 years after the movie, and 50 years after *Burnin' and lootin'*, the Parisian duo Justice released their album *Cross* (ED Banger record label). The videoclip of the piece titled *Stress* is again about violence in Parisian suburbs, yet the gap between the discourse employed by Kassovitz and Marley, on the one hand, and Justice's *Stress*, on the other hand, is great.

La Haine and *Burnin' and lootin'* represent a fairy tale situated somewhere on the remaining fragments of classical capitalism in which you can still clearly define the system that colonises and the people who are colonised, in which you can see the difference and make a critical claim. You can devise a plan of action based on that insight, and protest for those who are neglected. You can engage in resistance, rebel, poeticise and mythologise your own fight. You can give encouragement to yourself, try to negotiate, come out with political and social demands for more justice and equality, put the government under the pressure, enter a communication process.

On the contrary, present riots in Parisian suburbs sound like a simple 'Hello my dear society, look how pretty we are', without any political or social agenda. The main point is that this violence is not articulated in the form of a demand to be relayed to the world, and it is not caused by the relatively structured group of people one may negotiate with. *Stress*, it follows, stages a non-communicative violence with no wishes, no demands to fulfill, and no interest to negotiate. *Stress* tells the story of violence in Parisian suburbs as a "Hello my dear society!". It is a spectacular way to check in and to reveal that actually we don't want anything in particular from society, but nevertheless violence will be painful, and from now on we should deal with it. The very core of resistance against late capitalism (now entering a time of big contraction) is represented by violence which resists being integrated into some meaningful pre-constructed framework.

An outcome without consciousness of one's own roots, street violence in late capitalism moves through the social body like a ricochet and commits violent gestures in a freakish and unpredictable way. Always confusing and frustrating, it shows the impotence of order in every situation where an answer to this very simple question is called for: What does the rebel want?

The dominant order faces such violence-without-demand, a form of violence which is

Ilija Peteronijevic is based at the Department of Philosophy in Novi Sad, Serbia. In last few years he has been exploring the field of contemporary theory and philosophy, focusing on ideology and psychoanalysis, linguistic and classical German philosophy, and the philosophy of Alexander Kojève. He has published essays and articles about contemporary political and cultural phenomenon, such as: 'The bail for sovereignty', 'The phantasm of sovereignty', 'The production of human nature', 'How did we stop to believe in words?', 'How to assassin borders?', and 'Why is every patriotism fake?'

iliapet@gmail.com



systematically produced by the bastards of the system against whom that violence rebels, undefined subjects without a demand like in Justice's video, who make the violent gesture. It is a contemporary model of Kassovitz and Marley with just one small difference: this time you will not have anyone to negotiate with, and even if you had, it appears that there would not be any shared topic to talk about!

Inspiration credits: Jelica and Rado Riha Lacanina, Slavoj Zizek, Justice, Mathieu Kassovitz.



“Quanto più mi avvicino alla parola, tanto più essa sanguina.” **Karl Kraus e la lingua in rivolta**

Maurizio Cau



Non capita di frequente che affilati progetti di rivolta vengano condotti con l’obiettivo di ripristinare un preciso ordine legale, specie se l’ordinamento di cui si invoca la salvaguardia ha contorni squisitamente linguistici.

Un simile disegno ha guidato per trentasette anni la mano di Karl Kraus (1874-1936), impegnato in una lotta senza quartiere contro le debolezze della frase fatta e l’incultura di una civiltà pronta a sostituire la piattezza dell’«opinione» alla profondità del «pensiero».

In Italia di Kraus sono note la finezza linguistica, condensata nella brevità rovente di una aforistica impietosa, e la debordante vena drammaturgica (Gli ultimi giorni dell’umanità, testo irrappresentabile pensato «per un teatro di Marte», è senz’altro una delle più alte riflessioni sulla tragedia del primo conflitto mondiale). Meno noto è il disegno culturale che ha guidato la sua complessa e sterminata attività pubblicistica, condensata negli oltre novecento numeri della Fackel, la rivista fondata nel 1899 e scritta integralmente di proprio pugno a partire dal 1912.

«Quando l’epoca attentò alla propria vita, egli fu la sua mano», ha detto Bertolt Brecht, grande ammiratore della battaglia polemica condotta dal letterato viennese. Per Kraus il decadimento e l’imbarbarimento del linguaggio erano il sintomo e la causa di un inarrestabile declino di civiltà. Partendo dalla convinzione dell’identità tra «fatto» e «parola» e dalla corrispondenza, caratteristica dell’orizzonte giornalistico, tra la lingua e il suo uso strumentale, egli considerava la stampa non come espressione o messaggero della lingua, ma come evento: il «fatto» non era più all’origine della «notizia», era la notizia stessa a tramutarsi in fatto. «Il mondo è sordo a forza di accenti», avrebbe scritto, «io ho la convinzione che ormai gli avvenimenti non avvengono più, ma che i clichés continuano a prodursi automaticamente. [...] Il linguaggio ha attaccato la muffa alle cose. L’epoca puzza già di frase fatta».

Kraus attacca il giornalismo come fatto spirituale, come categoria del pensiero, come elemento che da strumento per raccontare e leggere la realtà è andato impadronendosi della struttura del reale. È il mondo stesso, per Kraus, ad essersi trasformato in un enorme giornale, e del giornale ha pienamente assorbito le bassezze, a partire dal pervertimento del linguaggio. La realtà, in altre parole, si era andata strutturando sempre più «giornalisticamente».

L’attività satirica è spesso condotta da Kraus a partire dalla sfera linguistica. Le menzogne pubblicate dai giornali e le bassezze della politica venivano di frequente contrastati dibattendo non sulla veridicità o sulla correttezza delle ricostruzioni, ma facendo ricorso all’analisi del linguaggio e sottoponendo a una serrata critica la debolezza linguistica delle frasi pronunciate da politici e scribacchini.

Negli anni Kraus ha manifestato un’attitudine tutta particolare a costruire una sorta di fisiognomica della società attraverso l’analisi della lingua; l’obiettivo risiedeva in un’azione di rivolta, condensata

Maurizio Cau è ricercatore presso la Fondazione Bruno Kessler – Studi storici italo-germanici di Trento. Studioso del pensiero politico e giuridico del Novecento, ha tra i suoi principali interessi di ricerca la scienza politica e giuspubblicistica tedesca tra le due guerre, i rapporti tra diritto e letteratura, la cultura politica di Alcide De Gasperi. È autore di *Politica e diritto. Karl Kraus e la crisi della civiltà* (il Mulino, 2009).

mcau@fbk.eu



nello smascheramento delle involuzioni sociali e culturali condotte (anche) attraverso lo svilimento del linguaggio e nella denuncia dei crimini perpetrati nei suoi confronti.

In nome di un rigorosissimo «Dienst an der Sprache», Kraus ha cercato in altre parole di sconfessare la società sulla base dell'uso corrotto che essa faceva della lingua, producendo uno sforzo critico che ha spesso sopravanzato, per forza e nettezza, le disamine offerte dalle stesse scienze sociali. Nella lingua Kraus riconosceva la più alta forza ordinatrice del mondo, una sorta di manifestazione divina e al tempo stesso uno spazio d'accesso privilegiato alle verità ultime della creazione. Per questo il declino della civiltà occidentale egli lo avvertiva innanzitutto come decadimento della dimensione linguistica.

La rivolta indemoniata di Kraus in difesa del linguaggio non era l'espressione di un programma estetico, né il suo contegno può essere ricondotto al disagio del purista poco incline alle innovazioni linguistiche. Si trattava, piuttosto, di una battaglia linguistica condotta in nome di una visione quasi mistica della parola, che trascolorava in una concezione della lingua intesa come fonte originaria di salvezza. «Nella parola», amava ricordare, «il mondo è ricreato sempre per la prima volta».

Punto di partenza della battaglia critica krausiana era la percezione della stretta correlazione fra la stampa e il mondo. «Il giornale parla come il mondo», scriveva, «perché il mondo parla come il giornale». Nei quotidiani Kraus rinveniva così l'elemento originario e il fattore acceleratore della crisi della nobile tradizione culturale e civile occidentale, favorita in misura marcata dal pervertimento del linguaggio.

La critica degli abusi linguistici commessi dalla stampa e dalla politica come strumento per accusare un'intera civiltà si fonda su una sorta di assunto metonimico che esprime bene il valore simbolico della protesta krausiana. Dove al lettore comune pareva di vedere solo una anonima pubblicità di lucido da scarpe, a lui appariva la violenza del mondo capitalistico-borghese che conduceva a tappe forzate verso il conflitto mondiale, dove l'abbonato al quotidiano riconosceva una placida critica teatrale o il resoconto di una serata mondana, Kraus percepiva le crepe di un intero secolo: «E dall'ultimo angioletto di una pagina di giornale, che sta ancora al di sotto della mia lettura, mi occhieggia, mentre la scorro, la smorfia di Giuda del secolo, sempre la stessa, si tratti di un giornalista o di un medico, di un venditore ambulante o del politico, del commesso di drogheria o dell'esteta . . . Io ho l'infelice capacità di non riuscire a distinguerli e riconosco il volto originario senza dovermi sforzare per smascherarlo». In Kraus, in altre parole, il particolare ha un rapporto assai stretto con la totalità che lo comprende, al punto che in ogni sua pagina sembra risuonare il detto, già caro a Flaubert e ad Aby Warburg, secondo cui «il buon Dio si nasconde nel particolare».

Kraus era pienamente consapevole della valenza politica della lingua, e fu proprio facendo leva su di essa che condusse un'accesa battaglia polemica contro il proprio tempo. Un caso emblematico dei risvolti politici di questa infuocata rivolta linguistico-letteraria è quello dell'opposizione al nazional-socialismo tentata da Kraus a partire da un ripiegamento nella lingua e nella salvaguardia della parola.

Gli elementi peculiari di questa polemica rimandano allo stretto legame esistente tra riflessione linguistica e analisi delle strutture fondamentali del potere. La specificità dell'indagine krausiana risiede nella capacità di rilevare l'orrore e il grado massimo di inumanità a partire dalla debolezza grammaticale di un proclama propagandistico o dall'uso distorto della lingua fatto da un esponente di partito. Nella Terza notte di Valpurga, accesa polemica antinazista scritta nel 1933 e pubblicata postuma, Kraus sembra portare a piena espressione il convincimento di Franz Rosenzweig secondo il quale «la lingua è più del sangue», pensiero che un altro grande difensore della lingua, Victor von Klemperer, mise al centro della propria prassi filologica antinazista.

È lo stesso Kraus, impegnato a ricordare come l'elemento linguistico sia non solo specchio, ma piano privilegiato e fondamento della stessa azione politica, a parlare di transustansazione tra lingua e

sangue: «E quale rivelazione sarebbe più sorprendente per colui che si è accostato alla lingua e quale visione più ‘fulminea’, di quella data dal guscio di parole che si riempie di nuovo sangue; di quel sangue che prima costituiva il suo contenuto? Sarebbe bello se questo sangue fosse solo una metafora: il sangue del pensiero che accredita l’autenticità della parola. È una visione gorgonica quando il sangue fisico comincia a sgorgare dalla crosta della lingua. (È il miracolo della transustansazione che avviene nella nuova fede, ma nessuno ancora ne ha un’idea). Ecco come il rinnovamento della vita tedesca ha aiutato il vecchio modo di dire a tornare alla sua origine infelice fino a fargli perdere il suo carattere di metafora! Al vero senso filosofico dell’evento – e cioè che qui, per la prima volta da quando esiste la politica, la frase retorica si è liberata della sua essenza, e che al fiore della retorica resta attaccato qualcosa che assomiglia a una rugiada di sangue –, a questo senso, dunque, ubbidisce la metafora che si vede riportata alla sua realtà».

Le acuminate riflessioni di Kraus avrebbero anticipato quelle di Eric Voegelin, il quale esaminando «l’imbecillità tedesca che, sorta in ambito romantico e fecondata dalle distorsioni linguistiche di tipi come Moeller van den Bruck, aveva condotto all’hitlerismo, ricordava come «la perdita di realtà si esprime nella perdita di contatto con le parole. Le parole acquisiscono un’esistenza propria; il linguaggio diventa una realtà indipendente».

A fronte dell’opera di nazificazione della lingua condotta per mezzo di un processo di «uniformazione» e burocratizzazione del linguaggio, interamente piegato all’esigenza di risparmiare tempo e guadagnare spazio, di fronte ai provvedimenti che «invadono anche la sintassi e ogni tipo di stilistica del pensiero del cui contenuto è composta l’entità della violenza», la scelta di Kraus è di rendere giustizia alla lingua riportandola alla purezza originaria. «Ciò che sta nella *Fackel*», scriverà nel luglio 1934, «appare sotto la protezione di una lingua morta: quella tedesca».

Il soffocamento della lingua procedeva di pari passo col dispiegamento del disegno politico nazista; la rivolta krausiana sarebbe passata necessariamente per un’azione (disperata) di salvazione dell’ordine inviolabile della lingua: «Non penso ci sia una sola ordinanza di questo regime che saprebbe cosa farsene del mio concetto della lingua; penso, al contrario, che un’impostazione di vita che si oppone a tutti gli ordini debba ringraziare la fede nell’invulnerabilità della lingua».

Bibliografia

- Bouveresse, J. 2007. *Satire & prophétie: Les Voix de Karl Kraus*. Marseille: Agone.
- Cau, M. 2009. *Politica e diritto. Karl Kraus e la crisi della civiltà*. Bologna: il Mulino.
- Die Fackel*. 1899-1936. Online: <http://corpus1.aac.ac.at/fackel/>
- Kraus, K. 1996. *La terza notte di Valpurga*. Roma: Editori Riuniti.
- Kraus, K. 1992. *Detti e contraddetti*. Milano: Adelphi.
- Kraus, K. 1996. *Gli ultimi giorni dell’umanità*. Milano: Adelphi.
- Timms, E. 2005. *Karl Kraus. Apocalyptic Satirist*. Yale: Yale University Press.



OUR
DEVIANC
BUILD
YOUR
FUTURE

Renewing Anarchism in Postwar Europe

Eduardo Romanos



Research on 1968 protest has flourished for decades, producing relevant contributions from different disciplines: political history, cultural history, social movements, studies on history and memory, and others. New titles are published every year discussing new aspects and bringing new insights; especially every decade after the protest, as we have seen in 2008. Although this bibliography has a marked remembering nature – the remembering of a specific year – a long time ago research left the *events* of that year in order to embrace what has been called ‘the long 1960s’ as a process lasting from around the disruption within the communist bloc in 1956 to around the climax of political violence in Germany and Italy in 1977. In this way, the historical roots of the protest mobilization of ’68 have attracted substantial contributions.¹

For a good part, this literature takes into account the rapid social transformation speeded up after the Second World War in the domain of education, communication, women and labour, and so on. However, it neglects the simultaneous changes within an ideology that undoubtedly was at the centre of the 1968 protest: anarchism. Scholars have extensively talked about the evolution of Marxism, especially within the New Left, but there is little research on the historical evolution of anarchism after 1945. This has been supported by an argument that we can find in many works on classical anarchism: that classical anarchism disappeared with the end of the Spanish Civil War (1936–1939), or even earlier, when the anarchist revolution in the form of agrarian and industrial collectivization was dismantled by state troops following the May Days of 1937.

The hypothesis of this article is, however, that post-1945 anarchism was quite active, although outside of the traditional movement (the official anarchist organizations), or at its margins. The postwar period did not represent a break between the social anarchism of the 1930s and the new anarchism of the 1960s and 1970s, but instead saw the development of some of its aspects in the form of an ideological and tactical evolution that turned up in subsequent protests and movements. To a certain extent, anarchist networks in early postwar Europe brought new elements that shaped the repertoire of action and the mobilizing frames of the 1960s protests.

Eduardo Romanos is a postdoctoral fellow in the Department of Sociology and Social Research at the University of Trento, Italy. He received his PhD in Social and Political Sciences from the European University Institute in Florence. His main research interests are in the areas of social movements and political ideologies.

eduardoromanos@hotmail.com



¹ To give an example, one of the books published last year on the issue (*1968 in Europe: A History of Protest and Activism, 1956–1977*, edited by Martin Klimke and Joachim Scharloth, New York, Palgrave, 2008) includes 70 pages devoted to ‘The Transnational Roots of the 1968 Protest Movements’ (which is the title of part 1), with chapters on the Dutch Provos, the Situationist International, and the British New Left, among others.

Two networks stood out in the postwar anarchist scenario: the network of new groups of young libertarians mobilizing within the official organizations while challenging them, and the network of new ideas discussed and diffused within intellectual exchange among diverse anarchist or philo-libertarian periodicals.

The youth network included the Gruppi Anarchici di Azione Proletaria (GAAP) in Italy and Organisation-Pensée-Bataille (OPB) in France. Both groups can be seen as the reaction of young libertarians against the paralysis of national anarchist federations. Both youth groups went beyond the form of organization that the official movement had arranged for them, i.e. youth federations within – and therefore controlled by – the national anarchist federations. The GAAP finds its origin in some groups of young activists committed in the 1940s to an “orientated and federated movement”. In 1951, the GAAP officially split from the Italian anarchist federation, which later defined the rebels as belonging to the “dreadful trend denying anarchism that seems to amalgamate with Marxist mentality”.² The Italian youth looked for strong action towards a well-defined target after a process of ideological clarification; that is, a revolutionary action that, in the historical context, meant the opposition against the two superpowers, which according to the libertarians were equally imperialistic and equally enemies of the working class. As elements clashing with traditional anarchist principles, one finds the idea of vanguard and of a strong central organization undermining the traditional autonomy of anarchist groups; the latter found inspiration in the *Organizational Platform of the General Union of Anarchists*, a pamphlet published in 1926 by the Group of Russian Anarchists Abroad, a group of exiled Russian anarchists based in Paris. These were convinced after their defeat by the Bolsheviks that anarchists needed to have a stronger political structure, including political groups, militia, and an “executive committee”.

The Italian groups looked for the creation of a Third Bloc against capitalist and Bolshevik imperialisms. The same demand can be found in the French semi-underground organization OPB, set up in 1950 to fight against the individualistic trend and, in general, all the enemies of class struggle and ‘social anarchism’ within the French anarchist federation. After a few years, GAAP and OPB transformed into, respectively, the Italian and the French Communist Libertarian Federations. The Italian Federation was set up in 1956 and lasted only a few months. In 1953, the French Federation replaced the official French anarchist federation through what some have called a *coup d'état* of the OPB, ephemeral in any case, as it went to disappear five years later.

The other network, which we can call the intellectual one, developed through exchanges among the periodical *Freedom*, based in London, the Italian *Volontà* and *Politics*, based on the other side of the Atlantic, in New York. *Freedom* was set up by Kropotkin in 1886. During the Second World War, and under different titles, it opened up to dissident communists and pacifists sympathising with the anarchist ideology. *Volontà* was founded in Naples in 1946 and represented the anti-organisational current of the Italian anarchist movement, which defended creative spontaneity and free experimentation in spheres such as education, culture and aesthetics. *Politics* was set up in 1944 by Dwight Macdonald. During the five years of its existence it was opened up to American heterodox authors and European refugee dissidents from the communist arena. In addition to the intellectual production of the circles linked to the editorial committees, these publications spread the word of a series of authors formulating new ideas that, to a certain extent, constituted a renewal of anarchist ideology.

² Quoted in Giorgio Sacchetti, 2005. *Senza frontiere. Pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi (1900-1986)*, Milan: Zero in condotta, 128.

Herbert Read, Alex Comfort, Albert Camus and Colin Ward, to give only a few examples, aimed to scratch the surface and reveal what Marcuse called the “repressive tolerance” of post-war western democracies.³ Borrowing a category suggested by Rutten and Baud to classify “popular intellectuals”, these authors can be defined as “innovators” as far as they carve out discursive spaces and invent new political discourses.⁴ Remaining in most cases loosely connected to official organisations, they renewed anarchism in the 1940s and 1950s through a dialogue and confrontation with socialism and liberalism, rejecting revolutionary violence, proletarian exclusivism and the longing of total revolution, while searching for pragmatic solutions to concrete problems. They helped to divert attention away from the State, God, and socialist Revolution, shifting the focus towards other more personal forms of coercion and liberation. Their ideas were partly distributed by the periodicals *Freedom*, *Volontà* and *Politics*: a set of publications building links between authors who shared and discussed ideas in a kind of transnational intellectual network, or a “critical community”⁵ bringing up new perspectives on particular problems through communication and debate.

Anarchism survived after the end of the Second World War, although the most dynamic – and probably most interesting – part of the movement developed outside official organizations. We have considered two networks here. The main feature of the network of young dissidents was the call for action against the paralysis of the elder, the rapprochement with Marxism in search of an effective overcoming of old struggles within the revolutionary family, and the independence from the two antagonist superpowers at the beginning of the Cold War. The use of class language and the support of the teleological evolution of the revolutionary subject contrasts, however, with the new ideas brought by a set of thinkers that helped renew postwar anarchism from a more intellectual standpoint. These thinkers criticised the insurrectional trend in anarchism and the ‘anarchist free society’ utopia. Instead, they suggested that a ‘genuine social change has to grow out of prior changes in personality and concrete social relationships, something which cannot be mandated by a “political” act of revolution’.⁶ They moved away from the apocalyptic anarchism in order to formulate a more pragmatic one in search of new relationships promoting social changes that widen individual autonomy and decrease systemic domination.

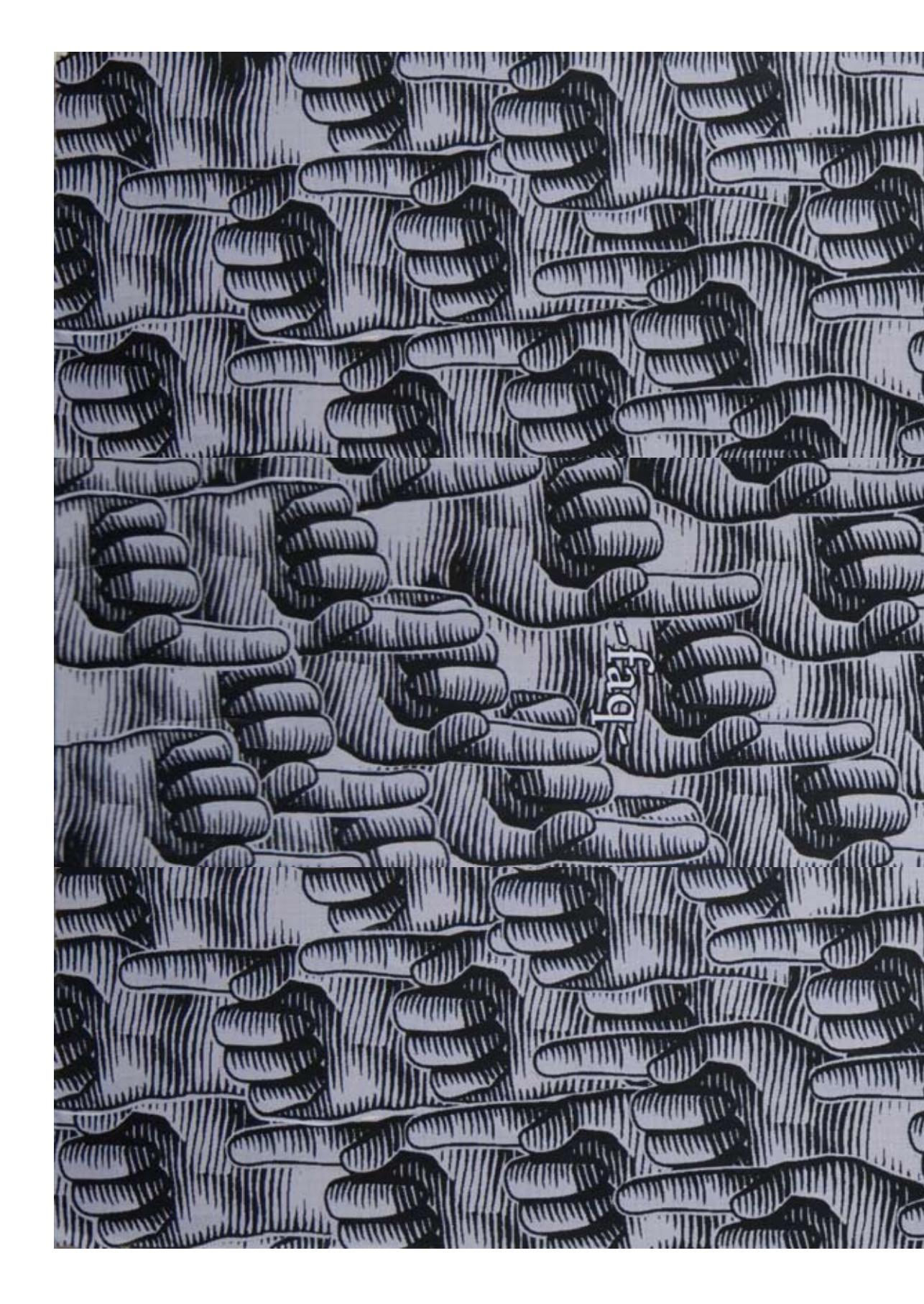
In my view, these ideas and interests, these critics and developments, turned up in a renewed form in pre-1968 protest movements, such as the Situationists and the Dutch Provos. Rather than a gap between the turbulent 1930s and the turbulent 1960s, the postwar time in Europe can be seen as a period in which old ideas were put into question and new ones were launched, also within anarchism.

3 See Douglas Kellner, 2005. ‘Radical Politics, Marcuse, and the New Left’, in D. Kellner, ed. *Herbert Marcuse: The New Left and the 1960s*, vol. 3, London: Routledge, 1-37.

4 Rosanne Rutten and Michiel Baud, 2004. ‘Concluding Remarks: Framing Protest in Asia, Africa, and Latin America’, in R. Rutten and M. Baud, *Popular Intellectuals and Social Movements* (International Review of Social History, Supplement 12), Cambridge: CUP, 197-217.

5 Thomas Rochon, 1998. *Culture Moves: Ideas, Activism, and Changing Values*, Princeton: Princeton University Press.

6 Stuart White, 2007. ‘Making anarchism respectable? The social philosophy of Colin Ward’, *Journal of Political Ideologies* 12(1), 11-28.



brief



Il rinnovamento dell'anarchismo nell'Europa postbellica

La ricerca sulla protesta del 1968 ha proliferato per decenni, producendo contributi rilevanti in diverse discipline: teoria politica, storia culturale, movimenti sociali, studi sulla memoria e così via. Nuovi titoli vengono pubblicati ogni anno per discutere sempre nuovi aspetti e con nuove prospettive, in particolare ad ogni decennale della protesta, come si è visto nel 2008. Sebbene questa bibliografia sia centrata sulla commemorazione di un anno particolare, già da parecchio tempo l'attenzione dei ricercatori si è focalizzata sui 'lunghi anni Sessanta' come un processo che si estende dalla rottura interna al blocco sovietico nel 1956 fino al climax di violenza politica in Germania e in Italia nel 1977. Le radici storiche della mobilitazione di protesta del '68 sono state perciò ampiamente analizzate.¹

In gran parte questa letteratura prende in considerazione la rapida trasformazione sociale accelerata dopo la seconda Guerra mondiale nei campi dell'istruzione, della comunicazione, del ruolo delle donne, del lavoro e così via. Tuttavia essa ha trascurato i simultanei cambiamenti all'interno di un'ideologia che indubbiamente è stata al centro della protesta del 1968: l'anarchismo. Gli studiosi hanno parlato ampiamente dell'evoluzione del marxismo, specialmente all'interno della New Left, ma non si trova praticamente alcuna ricerca sull'evoluzione storica dell'anarchismo dopo il 1945. Questa disattenzione è stata sostenuta da un'idea che si ritrova in tutti i testi rilevanti: l'anarchismo classico scompare con la fine della Guerra di Spagna (1936-1939), o persino prima, quando la rivoluzione anarchica nella forma di collettivizzazione agraria e industriale viene smantellata dalle milizie statali nei May Days del 1937.

La mia ipotesi, tuttavia, è che l'anarchismo post-1945 fu molto attivo, sebbene al di fuori delle forme tradizionali (le organizzazioni anarchiche ufficiali), o quantomeno ai suoi margini. Il periodo postbellico

non rappresentò una rottura tra l'anarchismo sociale degli anni Trenta e il nuovo anarchismo degli anni Sessanta e Settanta, ma vide lo sviluppo di alcuni aspetti, un'evoluzione ideologica e tattica che si manifestò nelle proteste e nei movimenti seguenti. In certa misura, le reti anarchiche nell'Europa appena dopo la guerra elaborarono nuovi elementi che diedero forma al repertorio d'azione e ai quadri di mobilitazione delle proteste degli anni Sessanta. In questo scenario si possono distinguere due reti principali: da un lato quella dei nuovi gruppi di giovani libertari che si attivarono all'interno delle organizzazioni ufficiali, anche sfidandole, dall'altro quella delle nuove idee discusse e diffuse nello scambio intellettuale tra diversi periodici anarchici o filo-libertari.

La rete dei giovani include i Gruppi Anarchici di Azione Proletaria (GAAP) in Italia e Organisation-Pensée-Bataille (OPB) in Francia. Entrambi questi gruppi possono essere visti come la reazione dei giovani libertari contro la paralisi delle federazioni anarchiche nazionali. Entrambi i gruppi si spinsero ben oltre la forma organizzativa che il movimento ufficiale aveva previsto per loro, cioè delle federazioni giovanili all'interno delle, e controllate dalle, federazioni anarchiche nazionali. Il GAAP si originò negli anni Quaranta da un gruppo di attivisti orientati alla federazione, che nel 1951 si divise dalla federazione anarchica italiana, la quale definì i ribelli come caratterizzati da una "pericolosa tendenza a negare l'anarchismo che pare amalgamarsi con una mentalità marxista".² I giovani italiani cercavano azioni forti contro bersagli ben definiti, vale a dire un'azione rivoluzionaria che, nel contesto storico, significava opposizione contro entrambe le superpotenze, che secondo i libertari erano egualmente imperialistiche ed egualmente nemiche del proletariato. Vi sono qui elementi che confliggo con i principi anarchici tradizionali, che includevano l'idea di avanguardia e quella di forte organizzazione centrale – principi che provenivano dalla Piattaforma organizzativa dell'Unione generale degli anarchici, un pamphlet pubblicato nel 1926 dal Gruppo degli Anarchici Russi Espatriati, formato da esuli russi a Parigi. Questi, dopo la sconfitta da parte dei Bolscevichi, si erano convinti che gli anarchici dovessero avere una struttura politica più forte, una milizia e un "comitato esecutivo".

1 Ad esempio nel libro *1968 in Europe: A History of Protest and Activism, 1956-1977* a cura di Martin Klimke e Joachim Scharloth (New York: Palgrave, 2008) 70 pagine sono dedicate alle "radici transnazionali dei movimenti di protesta del '68".

2 Citato in Giorgio Sacchetti, *Senza frontiere. Pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi (1900-1986)* (Milan: Zero in condotta, 2005, p. 128).

I gruppi italiani volevano creare un terzo blocco contro gli imperialismi capitalisti e bolscevico. Analoga domanda si può trovare nell'organizzazione francese semiclandestina OPB, formata nel 1950 per combattere contro la tendenza individualistica e, in generale, tutti i nemici della lotta di classe e dell'anarchismo sociale nella federazione anarchica francese. Pochi anni più tardi, il GAAP e OPB divennero rispettivamente le Federazioni Libertarie Comuniste italiane e francesi. La federazione italiana, formata nel 1956, non durò che pochi mesi, e anche quella francese, che nel 1953 sostituì con una sorta di coup d'état la federazione anarchica ufficiale, si dissolse nel giro di cinque anni.

L'altra rete, quella che possiamo chiamare ‘intellettuale’, si sviluppò attraverso gli scambi tra il periodico Freedom, pubblicato a Londra, l’italiano Volontà e Politics a New York. Freedom era stato fondato da Kropotkin nel 1886. Durante la seconda Guerra mondiale, sotto diversi titoli, si aprì ai dissidenti comunisti e pacifisti che simpatizzavano con l’anarchismo. Volontà, fondato a Napoli nel 1946, rappresentava la corrente anti-organizzativa del movimento anarchico italiano, che difendeva la spontaneità creativa e la libera sperimentazione nell’istruzione e nella cultura. Politics, creato da Dwight Macdonald nel 1944, durante i cinque anni della sua esistenza fu aperto ad autori eterodossi americani e rifugiati dissidenti europei. Oltre alla produzione intellettuale, queste pubblicazioni misero in circolazione le idee di nuovi autori che rinnovarono in certa misura l’ideologia anarchica.

Herbert Read, Alex Comfort, Albert Camus e Colin Ward, per far solo qualche esempio, volevano graffiare la superficie e rivelare quella che Marcuse chiamò poi la “toleranza repressiva” delle democrazie occidentali.³ Secondo la categoria introdotta da Rutten e Baud nella loro classificazione degli intellettuali pubblici, questi autori possono essere definiti “innovators” in quanto ritagliarono spazi discorsivi e inventarono nuovi discorsi politici.⁴ Quasi sempre poco legati alle organizzazioni ufficiali,

questi autori rinnovarono l’anarchismo degli anni Quaranta e Cinquanta attraverso un dialogo e un confronto con il socialismo e il liberalismo, rifiutando la violenza rivoluzionaria, l’esclusivismo proletario e il mito della rivoluzione totale, cercando al contrario soluzioni pragmatiche a problemi concreti. Con loro, l’attenzione si allontana dalle questioni dello Stato, di Dio e della Rivoluzione socialista, per accostarsi alla questione delle forme più personali di coercizione e liberazione. Freedom, Volontà e Politics costruirono legami tra autori che condividevano e discutevano idee in una rete intellettuale transnazionale, una “comunità critica”⁵.

Nel secondo dopoguerra la parte più dinamica e interessante del movimento anarchico si sviluppò fuori dalle organizzazioni ufficiali. Abbiamo considerato due reti. Gli aspetti principali della rete dei giovani dissidenti furono il richiamo all’azione contro la paralisi dei vecchi, il riavvicinamento al marxismo nel tentativo di superare i vecchi dissensi nella famiglia rivoluzionaria e l’indipendenza dalle due superpotenze antagoniste. L’uso del linguaggio di classe e il supporto dell’evoluzione teleologica del soggetto rivoluzionario contrastano tuttavia con le nuove idee di un insieme di pensatori che aiutarono il rinnovamento da un punto di vista più intellettuale. Questi pensatori criticarono la tendenza insurrezionale e l’utopia di una società anarchica libera. Suggerirono che un mutamento genuino deve nascere da un cambiamento della personalità e delle relazioni sociali concrete, cosa che non può essere ottenuta con una semplice rivoluzione politica.⁶ Si allontanarono dall’anarchismo apocalittico per formularne uno pragmatico basato su nuovi modelli di relazione all’interno di un’accresciuta autonomia personale e della diminuzione della dominazione sistematica.

Dal mio punto di vista queste idee e questi interessi, queste critiche e sviluppi si manifestarono appieno nei movimenti di protesta pre-1968, come i situazionisti e i Provos olandesi. Invece che come uno iato tra i turbolenti anni Trenta e gli anni Sessanta, il dopoguerra in Europa può essere visto come un periodo in cui anche all’interno del movimento anarchico le vecchie concezioni furono messe in questione e nuove furono lanciate.

3 Vedi Douglas Kellner, ‘Radical Politics, Marcuse, and the New Left’, in D. Kellner, a cura, *Herbert Marcuse: The New Left and the 1960s* (vol. 3, London: Routledge, 2005, pp. 1-37).

4 Rosanne Rutten e Michiel Baud, ‘Concluding Remarks: Framing Protest in Asia, Africa, and Latin America’, in R. Rutten e M. Baud, *Popular Intellectuals and Social Movements* (Cambridge: CUP, 2004. pp. 197-217).

5 Thomas Rochon, *Culture Moves: Ideas, Activism, and Changing Values* (Princeton: Princeton University Press, 1998).

6 Stuart White, ‘Making anarchism respectable? The social philosophy of Colin Ward’ (*Journal of Political Ideologies* 12/1, 2007, pp. 11-28).



Galere di oggi, ingiustizia di sempre

Gli istituti di reclusione oggi in Italia e gli anarchici

Antonio Senta



*Osservando
attraverso le sbarre
i raggi del sole rugiadosi
anche oggi ho trascorso.*

In Italia non passa settimana senza che vi siano notizie di rivolte nei Centri di Identificazione ed Espulsione e nelle carceri sparsi sul territorio italiano¹. CI&E non è altro che il nuovo nome per definire quelli che fino a poco fa erano chiamati CPT, Centri di Permanenza Temporanea: sigle diverse che celano vere e proprie prigioni nelle quali i migranti sprovvisti di permesso di soggiorno possono essere rinchiusi fino a sei mesi. Da fuori è difficile ottenere informazioni e solo a volte qualche voce riesce a filtrare attraverso i muri, il filo spinato, le intimidazioni: sono voci disperate che parlano di vessazioni, soprusi, violenze.

Al di là del muro, la solidarietà è ancora presente, nonostante i decenni di lotte e i pochi risultati tangibili, e anzi in alcuni casi è più forte di prima. Il movimento anarchico è impegnato in prima linea nella lotta alle galere e più in generale al sistema legale.

Non da oggi: Alberto Parsons, uno dei "martiri di Chicago", giustiziato per i fatti di Haymarket nel 1887, considerava la legge "l'arma del codardo" e ad essa contrapponeva l'anarchia, la libertà, "la legge naturale", tracciando così una linea di demarcazione tra questa e l'imposizione autoritaria statale. Uno dei primi libertari a considerare organicamente la questione delle galere è stato Peter Kropotkin sul periodico *La révolte* tra il dicembre e il luglio 1888. Consapevole che il problema del che fare con i cosiddetti criminali implica la questione del governare e dello Stato, constatava da una parte che un uomo che finisce in prigione una prima volta inevitabilmente ci ritinerà e per un reato più grave del precedente, dall'altra che le sbarre non sono fatte per i criminali ma per gli incapaci.

¹ L'esergo è una poesia di Kanno Suga, anarchica giapponese giustiziata insieme a dodici compagni nel 1921, con l'accusa di volere attentare all'imperatore, traduzione di Elio Xerri. Questo e tutti i successivi riferimenti a "classici dell'anarchismo" sono tratti da AA. VV., *Dietro le sbarre. Repliche Anarchiche alle Carceri e al Crimine*, ZeroinCondotta, Milano, 2009 (I ed. AA. VV., *Under the Yoke of the State. Selected Anarchist Responses to Prisons and Crime vol. 1, 1886-1929*, edited by the Dawn Collective, Kate Sharpley Library, London, 2003).

Antonio Senta è laureato in Storia contemporanea all'Università di Bologna nel novembre 2004, dottorando presso l'Università "L'Orientale" di Napoli, suo oggetto di studio principale è la storia del movimento operaio con attenzione particolare alla storia del movimento anarchico. Attualmente sta lavorando a una tesi di ricerca sulla storia del movimento anarchico internazionale. Ha pubblicato diversi articoli sul tema, su riviste di storia contemporanea in Italia e in Spagna. Collabora inoltre con diversi istituti di conservazione archivistica.

tonisenta@hotmail.com



I CIE oggi in Italia sono lo specchio della funzione di classe della galera: due istituzioni, i CIE e le carceri, intrinsecamente legate. L'aumento costante della popolazione carceraria è coinciso con l'entrata in vigore della legge Bossi-Fini sull'immigrazione nel 2001.

Più della metà delle persone in galera è in attesa di sentenza definitiva, è "presunta innocente". Una persona su tre è dentro per delitti contro il patrimonio. Solo il 15% è in galera per delitti contro le persone e oltre il 40% perché colpito dalla proibizionista legge Fini-Giovanardi sulle droghe.

Sul ruolo delle prigioni si interroga anche Emma Goldman, celebre anarchica e femminista. Dati alla mano, nel suo *Anarchism and other essays* del 1911, dimostra il fallimento sociale degli istituti di pena: l'aumento delle pene e delle carcerazioni non corrisponde a una diminuzione della criminalità; la galera, denuncia, è uno strumento utilizzato dallo Stato e dal capitale in senso discriminatorio e classista.

Oggi, negli Stati Uniti, il "rigore penale" degli ultimi tre decenni ha implicato la crescita inarrestabile di un vero e proprio "universo concentrazionario". Su trecento milioni di abitanti che abitano il territorio statunitense circa un milione e seicentomila carcerati riempiono le prigioni statali e federali (trent'anni fa erano duecentomila), ottocentomila quelle locali (cinquecentomila sono in attesa di giudizio), e più di centomila minori popolano i riformatori (trentamila sono nelle carceri per adulti).

Sono un totale di due milioni e mezzo le persone in prigione: un carcerato ogni centoventi abitanti; se a questi si aggiungono gli oltre cinque milioni che sono in libertà vigilata, arriviamo a un condannato ogni quaranta abitanti (2,5%)².

Dall'età di Reagan in poi, e senza soluzione di continuità tra governi democratici e repubblicani, il mantenimento dell'ordine pubblico secondo la parola d'ordine "tolleranza zero" è via via cresciuto sino a diventare pressoché l'unico modo per contenere e reprimere le disegualanze sociali.

Così le galere strabordano di uomini e donne: un adulto americano ogni cento è dietro le sbarre e per i maschi neri si arriva a uno ogni nove. Metà dei carcerati sono neri, mentre i neri sono solo il 13% della popolazione. Proprio la politica della tolleranza zero, nata americana e ben presto globalizzata, ha inasprito le politiche penali nei confronti dei neri e degli strati più bassi della società, considerandoli come obiettivi delle proprie politiche. Anche in Italia chi è rinchiuso non è colpevole che di reati minori; chi è dentro ai CIE è lì dentro perché migrante.

I CIE sono solo un lato della carcerazione che, in Italia, è in continuo aumento. Ad oggi circa 65 mila sono i carcerati e poco più di 50mila sono i posti disponibili nelle carceri italiane. Il pensiero feroce del potere, il solo possibile, ha la soluzione in mano: 17 mila nuovi posti entro il 2012, ovvero nuove carceri.

La Goldman nel suo scritto, descriveva anche le condizioni di vita dei reclusi di inizio secolo: "Non c'è singolo istituto penale riformatorio ove gli uomini non siano torturati 'per farli migliori'".

Oggi come allora le condizioni dentro le galere sono inumane. In Italia dal 2000 ci sono stati oltre 500 suicidi. La disperazione e le violenze fanno sì che in galera ci si uccida 20 volte più che fuori. Le violenze dei secondini, degli operatori (altro che umanitari crocerossini!) sono una costante nelle galere come nei CIE.

Nel luglio 2008 dalla casa circondariale di Genova arriva una lettera: è il figlio 22enne che

² RedB, "Gulag americano", *Umanità Nova, settimanale anarchico*, a. 89, n. 33, 27 settembre 2009.

scrive a sua madre: "mi ammazzano di botte almeno una volta a settimana..." A fine mese il ragazzo viene trovato morto, ufficialmente per un'esonazione di gas, in realtà è "completamente coperto di lividi", è stato ammazzato. Lo stesso è accaduto nel febbraio 2008 nel carcere di Imperia; pestaggi sono stati denunciati alle Vallette nel febbraio 2009 e poi nel CIE di Bologna (via Mattei) nel settembre 2009, a Gradisca nello stesso mese, e durante l'estate 2009 sono stati in molti casi i soprusi e le pessime condizioni di detenzione a scatenare le rivolte. Un anno fa, nel settembre 2008, a Velletri muore un detenuto di 41 anni. Presenta diverse fratture, la milza spappolata. Prima di morire incolpa i carabinieri. Poi, ancora, la lista è infinita: le violenze a via Corelli a Milano, gli stupri, gli omicidi, a Ponte Galeria a Roma, a Bari, a Corso Brunelleschi a Torino³, fino ai fatti dell'ottobre/novembre 2009, la bastonatura fino alla morte di Stefano Cucchi e il suicidio di Diana Blefari, così eclatanti da "bucare" i media.

Alexander Berkman, anarchico di origine russa, che passò tutta la sua vita tra carcere ed esilio, già a inizio Novecento metteva in luce un aspetto tutt'oggi fondamentale per analizzare gli istituti di pena: se la società – diceva – ha sempre desiderato sbarazzarsi dei criminali, oggi, che in molti casi non ha sufficiente legittimità per eliminarli fisicamente, li rinchiude nelle galere. Queste assolverebbero quindi una funzione di "discarica sociale", caratteristica messa in evidenza da alcuni sociologi negli ultimi decenni.

Tuttavia quel che le pagine di Berkman e, ancor più forse, quelle di Emma Goldman sembrano indicare è un'ulteriore funzione della reclusione: il disciplinamento sociale. Come è stato notato recentemente, il sistema penale da una parte comprime artificialmente il livello della disoccupazione, sottraendo in un sol colpo alcuni milioni di individui dalla popolazione in cerca di lavoro, dall'altra incrementa la miseria, grazie alla crescita continua di un ampio settore di manodopera di cui si può disporre a piacimento. A causa della loro fedina penale, infatti, gli ex-detenuti possono ambire solo a lavori degradanti. La carcerazione di massa perpetua e sviluppa una nuova miseria urbana e proletaria all'interno di una società sempre più diseguale e gerarchica⁴.

Una dinamica simile si verifica nelle galere e, ancor più, nei CIE italiani. Circa tremila sono i reclusi nei CIE. Almeno cinque milioni gli immigrati residenti in Italia, una parte dei quali sono "clandestini". I CIE servono come minaccia legale (insieme oggi al reato di clandestinità e al "diritto" di delazione) contro i lavoratori migranti. Se il lavoratore migrante alza la testa, se esige il minimo sindacale, se non fa gli straordinari, il padrone lo denuncia e questi finisce dritto al CIE. Sei mesi di detenzione, soprusi e poi espulso chissà dove: a casa, o forse in una prigione libica.

Lottare contro i CIE, lottare per la loro demolizione fisica è lotta "umana", per la dignità umana e di classe insieme. È lotta dei senza patria e degli sfruttati, dei senza carte e dei lavoratori.

In tal senso Berkman sottolineava come l'unica vera cura per il crimine fosse abolirne le cause. L'anarchismo vuole eliminare quelle cause. Allo stesso modo Kropotkin così definiva la linea che ancor oggi caratterizza l'azione degli anarchici di fronte a tutte le istituzioni concentrazionarie: "C'è una sola risposta alla domanda su cosa possa essere fatto per riformare il sistema penale: niente. Una prigione non può essere migliorata. A parte insignificanti cambiamenti non resta altro da fare che distruggerla".

3 *Oltre il tollerabile. Rapporto Antigone sulle carceri italiane*, 2008. Online: www.associazioneantigone.it

4 Loïc Wacquant, *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano, 2000.

Un'altra questione su cui gli anarchici si sono interrogati è quella dei crimini nella futura società altra: essi – scrive Kropotkin – non dovranno essere temuti in una società libera dalle galere, di eguali: quei pochi che sopravviveranno alle mutate condizioni sociali saranno soffocati sul nascere. Di simili idee doveva essere Errico Malatesta. L'indefesso rivoluzionario italiano sul quotidiano anarchico *Umanità Nova* alla fine del 1920 si interrogava sulla società del dopo rivoluzione: "Chi giudicherà? Chi provvederà alla difesa necessaria? Chi stabilirà i mezzi di repressione?" La sua risposta è rivelatrice della fiducia nell'uomo insita nella teoria anarchica: "Noi non vediamo altra via che lasciare fare agli interessati [...] alla massa dei cittadini [...] Bisogna soprattutto evitare la costituzione di corpi specializzati nell'opera di polizia [...] Meglio in tutti i casi l'ingiustizia, la violenza transitoria del popolo che la cappa di piombo, la violenza legalizzata dello Stato giudiziario e poliziesco."

Un ottimismo necessario – ancor più in questi tempi cupi – linfa vitale del pensiero anarchico e di ogni lotta libertaria contro l'ingiustizia e le reclusioni. Come urlano spesso i manifestanti nei presidi e nei cortei di fronte alle carceri: "Dentro nessuno, solo macerie!"



Le occupazioni a scopo abitativo

Pratica quotidiana del diritto all'abitare

Sofia Sebastianelli



Negli ultimi anni la difficoltà di accesso alla casa nega il diritto alla città ad un numero crescente di famiglie non solo delle classi sociali meno abbienti ma anche del cosiddetto ceto medio. La conseguenza è che aumentano gli esclusi dalla città. Sempre più persone sono costrette a cercar casa nei comuni limitrofi alle grandi città dove i valori immobiliari sono ancora accessibili. Ma c'è anche chi non rinuncia alla città attivando delle forme di resistenza all'espulsione: è il caso ad esempio delle occupazioni a scopo abitativo ma anche del cohousing e della coabitazione.

La resistenza all'esclusione, pertanto, assume forme differenti, ognuna con le proprie specificità e modalità. Tattiche di sopravvivenza per non essere esclusi da una città dove si sono ridotte le forme di welfare a sostegno dei più deboli. Espedienti in taluni casi. Azioni più organizzate in altri come nel caso delle occupazioni a scopo abitativo.

La pratica delle occupazioni a scopo abitativo nel nostro Paese è tornata, a cavallo tra gli ultimi anni del secolo scorso e i primi del nuovo secolo, dopo anni nei quali il tema della casa non era più nell'agenda politica. È con il suo ritorno che progressivamente cresce l'attenzione, prima dei media e poi della politica, sulla questione casa. Ed è grazie alla composizione sociale degli occupanti che la discussione evidenzia i caratteri nuovi del disagio abitativo: il coinvolgimento di fasce sociali che si pensavano immuni (il ceto medio). Si tratta di un fenomeno che, diffuso soprattutto nelle principali città metropolitane, dove più forte è la pressione abitativa, col suo apparire ha fatto emergere quel disagio dimenticato dalle politiche istituzionali¹. Una pratica che coinvolgendo edifici di proprietà privata inseriti nel meccanismo della valorizzazione immobiliare mette in evidenza le strutture di potere che organizzano oggi la città.

Una pratica che ha avuto anche il merito, almeno a Roma, di aver spronato le istituzioni nella direzione di una risoluzione normativa del disagio emerso².

Si tratta di un'azione condotta nell'illegalità³ o, in termini meno compromettenti, un'attività

Sofia Sebastianelli è dottore di ricerca in Politiche territoriali e progetto locale e assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi urbani dell'Università Roma Tre. I suoi principali temi di ricerca riguardano la questione abitativa investigata dagli spazi di vita reale: i luoghi dell'abitare e le forme di auto-organizzazione nella costruzione di beni comuni.

sebastian@uniroma3.it



¹ Eppure l'Italia ha sottoscritto il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (è legge nel nostro Paese, la n. 881/77) che all'art. 11 sancisce il diritto alla casa.

² Si fa qui riferimento alla "Deliberazione programmatica sulle politiche abitative e sull'emergenza abitativa nell'area comunale romana" del consiglio comunale, n.110 del 2005 ottenuta dal movimento di lotta per la casa.

³ Contravvenendo all'art. 633 del Codice Penale, "Invasione di terreni o edifici", che punisce la condotta di "chiunque invade arbitrariamente terreni o edifici altrui, pubblici o privati, al fine di occuparli o di trarne

'informale'. Una violenza contro lo stato di diritto discutibile e criticabile. Nel contesto giuridico e normativo italiano sappiamo quanto importante sia la tutela della proprietà privata e quanto la riaffermazione di questo principio sia al centro di molte delle pronunce della Corte Costituzionale. D'altronde, è anche conseguenza di questa impostazione giuridica se, a differenza di quanto avviene in altri paesi europei, in Italia non è prevista alcuna limitazione o sanzione per i proprietari che escludono dal mercato per lungo tempo, e quindi da una qualche possibilità d'uso, gli immobili di loro proprietà⁴. Eppure, nella Costituzione si afferma il principio secondo cui il godimento della proprietà privata non deve avvenire a

documento della società⁵. Tale condizione è affermata ancora a proposito del diritto di impresa e dell'attività economica⁶.

Il richiamo a questi elementi di contesto non vuole costruire

L'agire di chi occupa per abitare e di chi restituisce luoghi alla città risignificandoli o salvaguardandoli si contrappone all'apatia e all'inazione ma soprattutto all'accettazione passiva delle ingiustizie e delle iniquità

alcuna giustificazione e tantomeno si vuole invocare una qualche sanatoria dell'atto illegale. Tali pratiche evidenziano, però, come ci siano aspetti della Costituzione italiana ancora non attuati⁷. È un'azione pertanto condotta al di fuori del diritto riconosciuto ma dentro un diritto ingiustamente non riconosciuto: quello all'abitare, attraverso cui passa il più generale *diritto alla città* che oggi si traduce nel diritto a non esserne espulso, fisicamente oltre i suoi confini, ed escluso da ciò che essa offre in termini di soddisfazione di bisogni. Il diritto alla città si presenta allora nella forma dell'accessibilità ai servizi e ai beni di consumo: il problema infatti non risiede, come in passato, nella loro insufficienza o assenza ma nell'impossibilità economica per ampi strati di popolazione di potervi accedere. Non basta quindi l'affermazione del diritto: è necessario ragionare su *come* rendere accessibili beni e servizi, su *come* rendere effettivo tale diritto. La pratica delle occupazioni a scopo abitativo, per quanto radicale e come detto attraverso una via illegale, segnala questo passaggio, vale a dire lo slittamento tra "proclamazione" e "pratica concreta" di un diritto fondamentale come è quello dell'abitare.

Passando dalla rivendicazione all'azione si assiste ad esperimenti di democrazia diretta che vedono la partecipazione attiva dei cittadini sulle cose che li riguardano, nella trasformazione della città, dei suoi spazi di socialità e dei suoi meccanismi di riproduzione. La lettura di queste forme di auto-organizzazione come espressioni di una cittadinanza attiva denuncia il fatto che ci troviamo dinanzi ad eccezioni, a fatti marginali essendosi spento il ruolo vigile e partecipe dei cittadini. C'è, infatti, una passività diffusa della cittadinanza che fa apparire l'impegno, l'*engagement* di alcuni cittadini attivi come una anomalia o talvolta una prepotenza, non riuscendo a riconoscere loro il merito di tenere viva una democrazia che rischia altrimenti di ridursi a formalismo. Un impegno, quindi, che ricostruisce quello spazio

altrimenti profitto".

4 È nota la questione relativa agli alloggi che risultano non utilizzati e che rappresentano una percentuale non indifferente: a Roma ad esempio si aggira intorno al 13% dell'intero patrimonio immobiliare.

5 Il secondo comma dell'articolo 42 della Costituzione Italiana recita: "La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la *funzione sociale* e di renderla accessibile a tutti" (il corsivo è mio).

6 Si fa riferimento all'art. 41: "L'iniziativa economica privata [...] non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana".

7 Si tratta della Parte III della Costituzione sulla quale ricco è il dibattito che ne segnala il ritardo nella sua applicazione quando non la totale mancanza di attuazione.

pubblico, luogo dello scambio e del riconoscimento, dove poterla esercitare concretamente.

Il carattere peculiare di queste esperienze è l'*agire* degli individui singoli o, il più delle volte, associati: un *agire* contrapposto al *fare* e alla sua retorica propria di una certa politica istituzionale che affronta le trasformazioni sociali in corso con interventi distanti dai reali bisogni nel tentativo di "normalizzare" la situazione ad uno standard oggi non più proponibile. Ed è proprio la distanza dalle esigenze dei cittadini il discriminio tra il fare delle politiche e l'*agire* dei soggetti attivi maggiormente rispondente ai bisogni reali. La questione abitativa, almeno a Roma, è un perfetto esempio di tale differenza: le politiche di sviluppo urbano, hanno infatti risposto alla domanda di abitazioni espressa dalla città costruendo (*facendo*) più case senza però incidere per nulla nella risoluzione dell'emergenza abitativa. L'*agire* che si manifesta ancora oggi, nonostante la progressiva riduzione dello spazio politico concessogli è dunque la possibilità colta da quei cittadini di ricostruirlo: la pratica dell'occupazione a scopo abitativo nel riutilizzare un patrimonio immobiliare ricostruisce questo spazio; infatti, la disponibilità di immobili inutilizzati, a fronte di bisogni insoddisfatti, mostra alla cittadinanza la possibilità di attivarsi, trasformando inevitabilmente questi luoghi in spazio politico e luogo della conflittualità.

L'*agire* di chi occupa per abitare e di chi restituisce luoghi alla città risignificandoli o salvaguardandoli si contrappone all'apatia e all'inazione ma soprattutto all'accettazione passiva delle ingiustizie e delle iniquità: pratiche di disobbedienza che costruiscono nella realtà delle cose nuove cose, nuovi scenari, nuove forme di convivenza.



Digital emancipatory communication practices as 'protest by doing'

Stefania Milan



Stefania Milan is passionate about emancipatory mechanisms, technologies, and social activism. She holds a PhD from the European University Institute, and is currently exploring new ideas and playing soccer. This article is based on empirical data collected through participant observation and in-depth interviewing in the period 2006–2008, in the framework of a research project on emancipatory communication practices as ways of social organising (Milan 2009 for more information).

stefania.milan@eui.eu

<http://stefi.drupalhosting.org>



"Socializing knowledge, without creating powers" is the opening statement of the manifesto of a collective of technology experts ('radical techies'), henceforth called Prometheus, which provides activists with email accounts, list-serves and web hosting. Since 2001, many of the demonstrations and political actions of contemporary grassroots social movements have been made possible by these tools which enabled coordination and networking amongst groups.

Prometheus activists manage an alternative server, that is to say a series of machines hosting websites and users' communications. They seek to "liberate spaces on the internet where people can discuss and intervene on two levels: on the one hand, the right to privacy in communications, and the right to access digital infrastructures; and on the other, the projects connected to our social reality" (Manifesto, 2002).¹ Cyberspace is no longer a mere platform to articulate social conflicts. It becomes a site of struggle in its own – but one which is strictly linked to, and aims at intervening in, the real world.

Prometheus is one out of many similar groups active mostly in the Western world and Latin America. Groups are small, usually an handful of technology-savvy activists. They are committed to protect individuals' privacy, the security of their communications, and people's anonymity. They seek to *create living alternatives* to commercial profit-oriented infrastructures. Such alternatives are available free of charge, and are built and maintained by activists working on a voluntary basis. As one tech collective put it, "we are one part of a diverse community of progressive political activists (groups and individuals). We offer the skills and infrastructure we have to achieve goals that are shared by the whole community" (Tech Collective 2).

The infrastructures designed, developed and maintained by radical techies function according to the activists' values, such as openness, horizontality, and participation. It is a matter of "implement[ing] our politics in our technology as we continue to refine it" (Tech Interviewee 14), and of "express[ing] peoples' political aspirations in the form of code" (Tech Interviewee 5). Another activist said that, in designing their services, it was important that "the way these networks were created, run and developed, mirrored, as much as possible, the direct, participatory, collective and autonomous nature of the emerging social movement(s)

¹ The manifesto has been paraphrased in order to avoid the identification of the group. This article is based on empirical data collected through participant observation and in-depth interviewing in the period 2006–2008, in the framework of a research project on emancipatory communication practices as ways of social organising. More information.

themselves" (Tech Interviewee 4).

Radical tech activism is a sub-category of communication practices aimed at emancipating users from commercial infrastructures and devoted to the defence of fundamental civil rights in a digital environment. 'Practice' evokes the hands-on approach of these groups in promoting reform from below of the current communication system. 'Emancipatory' refers to their knowledge sharing and redistribution ethos.

The realm of digital emancipatory communication practices includes "hacklabs", spaces

for experimentation in the social use of technologies, social practices such as the development of free software, creative recycling of obsolete hardware, but also platforms for self-pro-

Radical tech activism is a sub-category of communication practices aimed at emancipating users from commercial infrastructures and devoted to the defence of fundamental civil rights in a digital environment.

duction and exchange of information and knowledge. Thanks to the work of radical techies, non-experts are also given the possibility to control their own communicative processes without having to rely on commercial tools.

Emancipatory communication practices represent a challenge to dominant powers in the communication and media field. The power at stake is communicative power, that is to say the power of deciding who should speak and which messages should be transmitted. But at stake too is the power of participation, which refers to the possibility of making informed contributions to public life.

Injustice in the ways communications infrastructure are built, organised and governed plays a crucial role in the emergence of digital emancipatory communication practices. Examples of injustice include the forceful enclosure of communication spaces by private companies, and the sometimes deceptive architecture of technology. Injustice is to be fought on the same ground as private actors and states.

In fact, like other organisations mobilising on internet governance or media democratization, radical tech groups do have an agenda, which includes access to communication infrastructures, knowledge sharing and the protection of the right to dissent. However, they differ from advocacy-oriented groups in their emphasis on the dimension of 'praxis', that is to say they privilege the creation of autonomous spaces working under self-defined rules over campaigning and lobbying. It is an *hands-on approach*, which seeks to translate into practice the principles of access, participation, knowledge sharing, protection of civil rights, that these activists stand for. In other words, we may call it a 'protest by doing' strategy.

'Protest by doing' exposes the potential deteriorating and confounding effects of advocacy and lobbying when one is attempting to champion alternatives to inequitable communication infrastructures. Advocacy often entails 'speaking for another'. In contrast, 'protest by doing', enables 'the others' to raise their voice, and communicate their own message without filters.

'Voice' is intimately linked to 'power'. Providing other activists with tools to network and communicate is an *exercise of power distribution*, which is directly linked to the idea of emancipation. Thanks to the work of radical tech collectives, groups and individuals can be independent from commercial and state-owned communication infrastructures and services. They are given a 'share of power' to control and own their technology. It is the idea

of the creation of alternatives as ‘stealing the fire’, like mythological Prometheus did. In Greek mythology, Prometheus was a semi-god who saw that, unlike humans, the gods had fire. He stole the fire and taught everybody to make fire. In a digital environment, it is a matter of appropriating knowledge and tools that are exclusive to ‘the gods’ (states and business actors), and distributing them to the people to free and empower them. It is pushing knowledge sharing to its limits.

But ‘protest by doing’ embodies a second dialectic relation with ‘power’. In their relations to the world out there, activists seek to *redefine power*. They not only do not accept (some specific) institutions as legitimate power-holders, but they reject (virtually all) institutions. Furthermore, *they refuse to stay within the rules of the game of the known social system*. For them, action is not a matter of rejecting institutions, nor one of interacting with them within a stable social system which is taken for granted. Instead, it is a matter of rejecting that social system itself. And of subverting it.

Power distribution and power redefinition can be thus seen as *prefigurative politics*. These groups have a message for society: they want a different social order. But rather than building influence or creating special-interest organisations, they attempt to create parallel prefigurative realities. Prefigurative realities attempt at achieving *here and now* the principles (of horizontality, equality, participation...) advocated by activists. In doing so, they aim at generating a ‘new world’, and at redefining social structures from scratch. In other words, “the political goal is to create counter-power, not to oppose but.. like in the Indymedia slogan: ‘don’t hate the media, become the media” (Tech Interviewee 3).

An activist said that:

Our work has always focused on creating ‘movement’, ‘action’, and ‘structure’ that would point to a possible way out of the neoliberal capitalist existence (...) Our energies are much better spent in acting autonomously (...) I don’t think we need to focus in ‘asking’ or ‘having a voice’. I think we have ‘to do’, ‘keep doing’ and keep building working structures and alternatives that are diametrically opposed to the ways capitalism forces us to function in our everyday lives. Our job, as activists, is to create self-managed infrastructures that work regardless of ‘their’ regulation, laws or any other form of governance (Tech Interviewee 4).

The aim is here to expand unregulated spaces, and create autonomous infrastructures. The notion of prefigurative realities is strictly linked to anarchism, and feminist anarchism in particular. Quoting feminist thinker Sheila Rowbotham, Downing stressed how the vision of a more just society cannot be detached from the process of its making. Politics “must provide staging posts along the way, moments of transformation, however small” (Downing 2001: 72). The hope, however, is that “by just being there and doing our own things people will take note” (Tech Interviewee 8).

Radical techies do not usually interact with institutions, but do react when their activities and values are threatened by laws, regulations, forms of control, or police repression. Their tactical repertoire in such cases includes avoiding control, the creation of technical ‘bypasses’ to evade rules, ‘hacking’ norms and conventions, re-appropriation, and all those “obscure technically savvy ways of circumventing limitations” (Tech Interviewee 15). A radical tech collective said that “Our main tactic is just avoid all the laws, just sneak a way around it” (Tech Interviewee 24).



References

- Downing, John D. H. (2001). *Radical Media. Rebellious Communication and Social Movements*. Thousand Oaks, CA.: Sage.
- Milan, Stefania (2009). *Stealing the fire. A study of emancipatory practices in the field of communication*. PhD dissertation, European University Institute, October 2009.
- Tech Collective 2, online asynchronous interview, 18 April to 10 October 2008.
- Tech Interviewee 3, interviewed by S. Milan, Budapest, 11 February 2008.
- Tech Interviewee 4, online asynchronous interview, 26 February to 29 December 2008.
- Tech Interviewee 5, online asynchronous interview, 26 February to 23 March 2008.
- Tech Interviewee 8, online phone interview, 18 November 2008.
- Tech Interviewee 14, online asynchronous interview, 16 September to 12 December 2008.
- Tech Interviewee 15, interviewed by S. Milan, Utrecht, 12 August 2008.
- Tech Interviewee 24, interviewed by S. Milan, Utrecht, 7 August 2008.

Archivio Disobedience

Intervista con Marco Scotini

Giusi Campisi



Marco Scotini, è critico d'arte e curatore indipendente. La sua ricerca si è focalizzata sui paesi dell'ex blocco sovietico e sui paesi dell'America latina. Animatore del movimento sorto intorno al quartiere Isola, è tra i fondatori di Isola Art Center di Milano. È direttore del dipartimento di Arti Visive e del M.A. in Visual Arts and Curatorial Studies presso la NABA di Milano; dirige inoltre l'Archivio Gianni Colombo, la rivista *No Order. Art in a Postfordist Society* e collabora con numerose riviste. Dal 2004 è curatore del progetto in progress *Disobedience*, concepito come un archivio eterogeneo e in evoluzione delle pratiche di attivismo artistico che sono emerse dopo la caduta del blocco sovietico.

<http://www.disobediencearchive.com>

Giusi Campisi è artista e fa parte del progetto Suzie Wong.

<http://suziewongit.blogspot.com/>



Marco Scotini, come curatore del progetto in progress Archivio Disobedience, che cosa significa disobbedienza oggi e come si declina nell'esperienza artistica?

Marco Scotini: Per fortuna viviamo in tempi di profonda trasformazione sociale ma anche di radicale trasformazione culturale, nonostante la continua minaccia da parte del capitalismo attuale di riterritorilizzare il potere e il controllo nelle maglie del politico che, come ben sappiamo, è invece finito. È una mossa strategica che, nel migliore dei casi, ci riporta a vecchi antagonismi e a forme dell'"impegno" totalmente superate. La "disobbedienza", al contrario, è la *conditio sine qua non* dell'agire politico contemporaneo proprio perché crea nuove alleanze, nuove coordinate e nuovi contesti d'azione.

La "disobbedienza" attuale rimette in gioco la differenza e i confini tra politico ed estetico individuando un terreno comune, una base condivisa. E ciò nel momento in cui il lavoro immateriale coniuga istanze produttive con istanze linguistiche e affettive mentre il tempo dell'esproprio e del controllo passa dal tempo del lavoro al "tempo di vita". Ecco qui il ruolo affermativo dell'arte, a patto di emanciparla da buona parte del retaggio modernista e kantiano.

Accanto e oltre la concezione che conosciamo di stampo liberale che "esprime una disobbedienza alla legge" ma nei limiti della "fedeltà ad essa", con la crisi della Modernità e del fordismo sarebbe sorta un'altra concezione di tipo radicale che avrebbe finito per mutare il carattere della disobbedienza civile in disobbedienza sociale. Una forma di disobbedienza, quest'ultima, che non può ridursi agli aspetti normativi tecnico-giuridici per essere compresa. Poiché il potere, foucaultianamente, non si basa più esclusivamente su modelli giuridico-istituzionali come la teoria dello Stato o della sovranità, la disobbedienza sociale si concentra adesso sui meccanismi di potere di fatto e che non sono oggetto di deliberazione. Sui modi concreti, cioè, con cui il potere penetra in maniera anonima nel corpo della società, oltre il velo delle norme formali.

Se condizione della disobbedienza civile era il riconoscimento di un ente superiore che produce norme e che, come tale, non viene posto in discussione, tale ruolo di soggezione alla sovranità o ad una entità trascendente non è più garantito dai modi della disobbedienza sociale. Il primo ordine ad essere violato dalla disobbedienza sociale è infatti una norma che precede tutte le altre ed è presupposta da tutte le altre. Questa norma non scritta e che nessuno mette in dubbio afferma l'obbligo di obbedienza come tale. Essa recita: "è necessario obbedire alle norme" come presupposto dell'autorità in quanto diritto di comandare e di

essere obbediti. La disobbedienza sociale non viola la legge ma modifica le condizioni in cui continua a proporsi il vincolo statale come tale.

Con l'avvento del postfordismo cambia lo scenario economico-sociale e muta la proposta della pratica antagonista. Le regole o i principi che presiedono alle norme della disobbedienza non sono più di tipo negativo, non indicano più i limiti che i nostri atti non dovranno valicare ma cominciano a enunciare principi di azione. Indicano cosa fare. Non affermano più solo diritti, rifiuto e resistenza ma diventano immediatamente produttive e creative. Diventano "pratiche costituenti" nell'accezione datane da Toni Negri. In questo senso la disobbedienza sociale è un momento della produzione contemporanea della moltitudine o, meglio, delle nuove soggettività politiche che rappresentano il potenziale della moltitudine. In particolare la disobbedienza oggi è tale da coniugare lavoro, intelletto, azione e comunicazione. Dunque la sua espressione autonoma e affermativa si esplica anche nella modellizzazione di un immaginario nuovo, nella capacità di intervento nel piano simbolico, nella potenza di produrre nuovi segni e altre rappresentazioni (Marcelo Exposito).

Quando disobbediamo produciamo noi stessi come moltitudine. Ha ragione Paolo Virno quando afferma: "La disobbedienza civile rappresenta, forse, la forma basilare di azione politica della moltitudine. A patto però di emanciparla dalla tradizione liberale in cui è incapsulata. Non si tratta di disattendere una specifica legge perché incoerente o contraddittoria con altre norme fondamentali, per esempio con la carta costituzionale: in tal caso infatti la renitenza testimonierebbe una più profonda lealtà al comando statale. Viceversa, la disobbedienza radicale che qui interessa rimette in questione la stessa facoltà di comandare dello Stato."

L'obiettivo principale si sposta dall'ordine come tale a chi autorizza ad ordinare. In questo senso un'accezione affermativa della parola disobbedienza nel linguaggio della politica è stata anche quella proposta dal gergo comune del movimento dei movimenti a partire dal 1994 in quelle accezioni plurali e di destituzione di rappresentazioni che conosciamo. Ma è anche la parola chiave per intendere molte delle pratiche artistiche contemporanee. Ne ho parlato molte volte e posso ora solo fare dei nomi: Critical Art Ensemble, Oliver Ressler, Chto Delat?, Nomerda e Gediminas Urbonas, Etcetera, Grupo de Arte Callejero, Marcelo Exposito, atelier d'architettura autogérée, Park Fiction, Superflex, The Yes Men, Yomango, Isola Art Center, Johanna Richardson, Santiago Cirugeda, Ashley Hunt e molti altri, tutti presenti in Disobedience Archive.

Se consideriamo il sistema dell'arte contemporanea e dell'industria culturale in generale come apparato di cattura e surcodificazione, che normalizza e incanala le energie antagoniste, esistono possibilità di superamento?

M.S.: "Surcodificazione" o "sovracodificazione" è un termine chiave di Félix Guattari che indica bene i modi di cattura di ragione, volontà e affettività da parte del capitalismo contemporaneo. Credo che di fronte a questo l'"artista" abbia oggi una sua radicale responsabilità. Qualcuno ha visto nell'attitudine cinica una possibile risposta a ciò. Ma è davvero risibile la figura dell'artista cinico, che sa che il credo nella mercificazione è ideologico ma vi si attiene per proteggersi. Penso che questa figura – nata negli anni '80 e che ora ha una sua ampia diffusione – sia fondamentalmente patetica quanto lo è chi vuol difendere oggi l'artista dalla sfera del mercato quando sa che l'economia capitalistica di mercato è estesa a tutti gli ambiti del vissuto, nessuno escluso. È chiaro che entrambe le posizioni vogliono proteggere una versione arcaica dell'artista che non può più sussistere, se è vero che è prodotta solo dal processo di finanziarizzazione dell'arte.

Credo che oggi, a rigore, non si dovrebbe più parlare dell'“artista” quanto piuttosto si potrebbe pensare a una “funzione artistica” collettiva ben nota a chi opera sul crinale tra arte e attivismo contemporaneo. Rifiutato il ruolo di esperto, l’artista diviene una sorta di attivatore, che non offre soluzioni tecniche ma indica il modo possibile di trovarle per ciascuno. Questo continuo richiamo all’auto-organizzazione, alle iniziative individuali, alla auto-rappresentazione va oggi letto in questo senso. Un senso che incontra la produzione delle soggettività in un tempo di biopotere come il nostro.

Le regole o i principi che presiedono alle norme della disubbedienza non sono più di tipo negativo, non indicano più i limiti che i nostri atti non dovranno valicare ma cominciano a enunciare principi di azione.

Non si tratta più di creare realtà alternative (come avrebbe pensato Adorno quando un “fuori” era ancora possibile) ma di processi di produzione alternativi in se stessi. Come dice Lazzarato, è assurdo voler

contenere l’economia di mercato all’interno della propria sfera. Al contrario il tempo libero, le attività culturali e cognitive vanno lette non come esteriorità alle relazioni di mercato ma come “nuovo terreno di scontro politico”. Molti di questi artisti o attivisti hanno come obiettivo la trasformazione degli spettatori in produttori e quello di abbattere la barriera tra esperto che crea cultura e il suo passivo consumatore. O, meglio, si tratta di insegnare alle persone “a pescare”, cioè si tratta di dar loro una voce senza pretendere di parlare per loro. A questo punto potremmo pensare che quando Agamben parla della “profanazione dei dispositivi”, fa riferimento anche a ciò. E in questo senso non è poi del tutto sbagliato pensare all’uomo ordinario (alla nuova soggettività) come “potenziale terrorista” di fronte alle nuove forme di sovranità.

Perchè per Disobedience è stato scelto il modello dell’archivio?

M. S.: Disobedience nasce nel 2004, quando appariva finito il ciclo dei movimenti anti-liberisti e globali, che avevano assunto straordinari caratteri di intellettualità collettiva e di funzione creativa, aprendosi trasversalmente a diversi modi di fare, di espressione, di socialità. Si trattava, al contrario, di raccogliere e mostrare una proliferazione molecolare di laboratori creativi – di conflitto e resistenza – e di fabbriche sociali che, al contrario, erano sempre più presenti e diffuse a varie latitudini e attive nei più diversi ambiti. Dare visibilità a questi eventi, fuori dai modi dominanti di costruire la storia, significava aprire una piattaforma concreta, mobile, aperta, disponibile ai pubblici. Una “scatola degli attrezzi” da usare piuttosto che una videoteca da guardare. L’archivio appariva il dispositivo più appropriato a queste esigenze perché si trattava di dare una forma all’eterogeneità, alla discontinuità, a differenti regimi di segni ed eventi che dovevano confrontarsi tra loro, trovare spazi comuni, modelli comuni, linguaggi comuni. Una rete, in sostanza, dove entrano in contatto i regimi del visibile e dell’enunciabile (secondo l’accezione di Foucault). Si trattava cioè e ancora si tratta di definire per via empirica ed esperienziale i modi della disubbedienza oggi, come condizione di azione della moltitudine.

L’archivio sembra il modello maggiormente in grado – anche attraverso i network informatici – di dar conto di una molteplicità reticolare e dispersa, ad anelli aperti, con durate variabili e *time-based*. Il modello dell’archivio in quanto tale è sempre una costruzione a posteriori, che si definisce a partire da formazioni e insiemi preesistenti che, attraverso una misura, uno stile o una selezione, entrano in relazione e si stabiliscono nella memoria. La prima condizione di esistenza dell’archivio Disobedience è l’accessibilità. Questo accesso è

costantemente ripensato attraverso forme differenti e plurali di mediazione culturale. Mettere in mostra l'archivio, renderlo disponibile ai differenti usi significava però affidarne – di volta in volta – il display a persone che fanno dell'archivio, della mediazione culturale, il proprio ambito di lavoro.

Questo perché non si tratta soltanto di leggere le pratiche e le azioni sociali in oggetto nei termini di funzione creativa per cui – per dirla con Rancière – la loro “logica della dimostrazione è inevitabilmente anche una estetica della manifestazione”. Si tratta anche e soprattutto di presentarli come tali, e cioè come processi di produzione culturale informale e spontanea. Non in forma definitiva, dunque, ma temporanea e aperta a N combinazioni possibili e contingenti in cui il carattere dell'archivio dichiara il proprio ordine empirico e la forma della propria immanenza. L'archivio è l'unica sistemazione che si lega ad un determinato momento o ad una determinata situazione senza pretesa di superarli. E poi: non è che anche in magistratura si parla di “archivio giudiziario”?





Riots – political, ontological, existential

**Andrea Mubi
Brighenti**



Not only have we seen a number of riots and upheavals in recent years in Europe, but in my view we can expect to see more. Therefore, it is all the more important to understand this type of events better.

Riots are a particularly ‘resistant’ topic, in the sense that it is difficult to talk about them not only in a political sense but also, as I would like to show, in an ontological one. Politically speaking, riots are unmistakably described by the establishment – that systematically represses them – as ‘senseless violence’. From this point of view, riots are even more radical than revolutions, for while the revolutionaries of every age have always harboured a dream of organization, overcoming a present organization only in order to achieve another superior organisation, riots have always been played out in contingency and immanence. Hence, the threat to the established order is immediate and deep.

Yet even sympathetic observers seem to have difficulties in making sense of the exact meaning of riots. Most interpreters remain puzzled as to the ‘demand’ that is being made by rioters. A riot can certainly be seen as a transformative event, but it is fundamentally different from other transformative events such as organised protests and demonstrations: it lacks clear statements, better, the only very clear statement tends to sound like a loud and round ‘F*** you!’. A few catchwords may be used by the rebels, but the point of rioting is certainly neither debating nor arguing (one could argue that riots occur after debates have failed, but my interpretation here takes a different avenue).

Thus, the task to interpret riots is often dismissed even by observers who sympathise, to various extents, with the rebels. While the political establishment dubs riots as ‘criminal’, sympathetic observers mostly dub them as ‘prepolitical’. The interpretation of riots as ‘prepolitical’ regards them as mere symptoms of disenfranchisement and alienation. For instance, Gary T. Marx (1972) once attempted to distinguish between ‘protest riots’ and ‘issueless riots’. Conceptually, this distinction points precisely to the issue of the means/ends schema in riotous action. But, important as it is theoretically, Gary Marx’s distinction remains empirically extremely uncertain.

Perhaps paradoxically, both sympathetic observers and the unfriendly establishment tend to place riots outside of the properly political domain. In my view, the political significance of riots is doomed to remain obscure unless we also address their ontological significance. Ontologically speaking, riots call into question many of the assumptions underpinning liberal political social ontology – an ontology that in a sense, as Peter Wagner (2008) has observed,

Andrea Mubi Brighenti researches into space, society and power, with a focus on urban environments.

He has recently published *Migrant Territories. Space and Control of Global Mobility* (ombre corte, 2009) and edited *The Wall and the City* (professionaldreamers, 2009).

andrea.mubi@gmail.com



is politically ‘hollowed out’. In practice, I add, riots cannot be adequately described not only from a methodological individualist point of view, but also from a methodological collectivist one.

A merely structuralist interpretation, which misses the crucial role played by imagination, is similarly weak. Indeed, riots have an important component of rebellion in them, although they are not exhausted by it. Phenomenologically, as noted by Bataille (1971) and Camus (1951), the experience of the rebel is extremely ambiguous. The rebel is, with reference to the social structure, a servant but in this Hegelian dialectic s/he acts as a master. The rebellious act of the servant, that aim to liberate the human being, embodies a radical challenge to the master, a life-or-death matter, for it is not possible to rebel only perfect one’s slavery. Through this very challenge, the servant becomes master. The problem is that this achieved condition of mastery, based as it is once again on death, in the end denies any real liberation.

Yet, as said above, riots are not rebellions *tout court*. Rather, they entertain both an *indirect* relationship to the social order at large, and a *direct* relationship to other rioters. With respect to the former dimension, riots are primarily acts against the status quo of the establishment. With respect to the latter, however, riots are crowd events. Neither individual nor collective, but rather phenomena of multiplicity, riots exist at the *point of convergence* between direct and indirect relationships. So, after debunking a number of false alternatives and ambiguities, here is where the task of understanding riots really begins.

● References

- Bataille, Georges (1971) ‘Le Non-savoir et la révolte’ in *Oeuvres, III*. Paris: Gallimard.
- Camus, Albert (1951) *L’Homme révolté*. Paris: Gallimard.
- Marx, Gary T. (1972) ‘Issueless Riots’. In James F. Short and Marvin E. Wolfgang (Eds.) *Collective Violence*. Chicago: Aldine-Atherton.
- Wagner, Peter (2008) *Modernity as experience and interpretation*. Cambridge: Polity Press.



unfinished cultural business. A mess-up on sustain- ability, revolts, intuitions, and revolutions

Oleg Koefoed



Oleg Koefoed, Ph.D., action-philosopher. Co-founder of Gravitations Centre for Action Philosophy (www.gravitations.org), and Cultura21 Nordic (www.cultura21.dk). Project creator, writer, facilitator of change towards cultures of sustainability, in communities and institutions. Based in Copenhagen.

oleg@cultura21.dk



In as little as the last 5 years or so, conditions have changed for our reflection around the need for change. Of course, this has been prepared over several decades. Yet, today, the idea that we need a deep transformation of some kind is more widespread than it has been for decades. The issues of climate change have gone rapidly from "matters of fact" to "matters of concern" (Latour, 2004). This concern is opening the general openness to some degree of fundamental change. Thus, it may be relevant to think about what the relation might be between different forms of cultural change – like revolutions and revolts. A bundle of concepts will be tossed about in an unfinished manner, not claiming to empty out their ambiguity. Rather, I hope the reader will feel a growing sense of possibility and unease, owing due respect to the complexities to which the concepts refer.

cultural : sustainable

Is *culture* a viable concept at all? Do individuals not live the world, so where is culture? Does culture serve anything other than the demarcation and exclusion of otherness? To the first question: we desperately need to work with an understanding of culture as real phenomena, above the individual and creating effects/affects on all levels of society. To the second: we have to look at culture as a conceptual tool for breaking down borders. Culture has to do with fields of mutual attention in collectives. It is real inside the individual as well as outside of it. Culture is what helps collectives act and reflect, and it is a complex set of algorithms that distribute force and power. Culture organises the degree of *potential for creation* that is given in a collective at any time. Thus, anyone who deals actively with creation wanders into the field of culture, making way for more creation or preventing it.

Sustainability holds the force to stretch and twist our existing knowledge regime to the point that it might in fact have started a revolution. Sustainability calls us from the future, expressing the possible futures present in our lives. It calls us to learn to let our actions be guided by the reality of the futures ahead. This is only possible through the channel of *eventualities*. As it is today, our actions are mostly guided by the past and by the immediate future. This counts for the individual level as well as for communities, collectivities, companies, societies etc. We take our knowledge from the past and through an abstracted, theory-based observing and analytical process, we compare it with our assumptions on the probabilities of the near future. Also, issues of sustainability are dealt with through "piecemeal engineering": one by one, in organisations and collectivities, and occasionally in supercollectivities. And mostly, the cultural element is left out. This way, culture is left to itself, compartmentalised like just another discipline. The greatest challenges are: to rethink the future as an actor in the

present. Not as probabilities, but as real living actors in the meshworks of the culture we live right now. To ask, repeatedly: "To what does this problem/issue connect?", rather than how we can isolate it. These mark, gradually, the rebirth of culture at the heart of sustainability.

cultural : sustensive

If sustainability calls us from a future that opens up the present, the *sustensive* element in culture is the virtual calling us from inside every encounter. When we participate in an encounter, when we enter into cultural fields with other actors, human, non-human, physical bodies, temperatures, we enter into *sustensive eventalities* (Koefoed 2008) or *sustensive fields*: encounters, chronotopes, institutions, form and let culture live in phases of becoming and disappearance.

Relations of force and power emerge that make way for a field of potentiality. The *sustensive* field expresses a simple rule about sustainability: how much possibility can be created in a cultural field and how many new fields can be created from this, that engender new possibilities, etc? Think of the COP15 year as a huge open source experience: everyone gets to tap into everyone's ideas, knowledge, visions, and everyone works to create many more possibilities every minute to make way for more futures. Today, these *sustensive* fields and flows do exist. But they are met by strategies of limitation from all sides: territorialist, nationalist, possessivist, etc. The struggle for the right to define what future we want, piles onto the seriously threatened concept of a sustainable future. In other words, a mega-collective *sustensive* field would be a huge change.

Revolts, seen from the sustensive/sustainability couple, might be the 'wake-up calls' signalling that culture is becoming unsustainable. Relations of power and creation are closing in to a degree that creates too much suffering, despair and paranoia.

cultural : revolt

Europe had its share of *revolts* in the 12th-15th centuries, creating vast unrest and anxiety among the leaders of the feudal order. The more recent waves of revolt from 1989 to 2009 (so far), have made leaders of the capitalist age a trifle anxious (though less, as the power relations are far more unequal). In both cases, revolts express dissatisfaction, anger, despair or even hope. In Copenhagen in December, politicians and police will face up to hundreds of thousands of angry, despairing, hoping 'revolters', expressing their concern with the direction that the leaders of our world seem determined to take into disastrous climate changes. There will be clashes, maybe even blood. But could we twist the picture and think of revolts through their constructive potential? This may be a bit late for COP15. But certainly not for future revolts nor for their political/legal inhibitor strategies.

Revolts, seen from the *sustensive/sustainability* couple, might be the 'wake-up calls' signalling that culture is becoming unsustainable. Relations of power and creation are closing in to a degree that creates too much suffering, despair and paranoia. Revolts suspend the *sustensive* eventality, it seems, as they block roads and hammer at doors or trucks or cops. But revolts are the expression coming from actors in a collectivity showing that culture is moving. It has been claimed that one of the cultural (spiritual) qualities of capitalism is the capacity to listen to and integrate revolt (Boltanski & Chiapello, 1999). We could define capitalism as possessing a high sensitivity towards sustainability. But it might also betray a degree of paranoia¹ in our dominant system: every cultural revolt is seen as a potential

1 Thanks to Lennart Nørreklit for suggesting the concept of paranoia in relation to these issues.

source of income *and* a threat at once. The threat is eliminated by isolating what can pay off and investing exclusively in that. The assimilation of the symbols of revolts into fashion and the exclusion of their inherent processes of deep democracy might be an indicator that paranoia is prevailing over cultural openness.

A revolt is not a revolution, it does not offer to take society through the ‘full turn’ to a new age. This could be seen as a weakness – a sign that they only express negation through resistance, not the force of creation. From my perspective on what will happen in Copenhagen this December, there will be resistance driven by wrath and urges to destruction. But also a lot of what Foucault aptly called ‘creative resistance’. We will see a lot of revolt that already holds within itself new forms of expression, new attempts to rework culture in terms of working processes, democracy, manifest artworks, even *institutional creation*. These will most certainly be unfinished, which will be their call to all of us: to seize the unfinished and continue the work to rephrase culture. In many ways, revolts are like carnivals that don’t close – they try to invert, to re-establish, and to suspend order. When resistance slips from mere protest to sustensive openness, it opens up for creation as well. It makes way for a cultural multiplicity opening itself.

cultural : revolution

Revolution is a process throughout which culture undergoes a transformation with four components: *collective intuition*, coming from anywhere; violent or non-violent deep *revolt*, suspending the reigning order; *resettlement of institutions* in new creative moments, and finally a *new cultural stabilisation*. In this sense, a revolution is truly an event in the sense of Alain Badiou: it goes from zero to one, from (less than) nothing to its accomplishment, through hazardous phases and murderous moments. On its path, it frays away people and buildings, hopes and ideas, to give way for the total actualisation of the imagination of a group or a people. The question one could ask – although it in many ways remains a naïve one – is: do we really want revolutions? Naïve, because it presumes we could prevent them. And because it assumes we could do without them. Let’s try to rephrase the question: can we obtain a sustainable-sustensive revolution? Revolutions carry with them a history of drama, of massive change and whole worlds coming apart, being torn and twisted along central dimensions. How can this be sustainable? Easily, actually. Mostly, revolutions are evolutions moving very fast and making certain short-cuts. Revolutions are born from the force of collective intuitions and their outbursts; of the virtual and the impossible in an intuitive component of history that will never repeat itself and never be the same. They are the infinite recombinations of structural divisions, and what we see as culture here are the first three movements (above).

In the situation we’re in, we need something like revolts leaning upon revolutions – but definitely not carrying them to their end. Suspensions into sustensive experiments are very important, and so is institutional creativity. What we need is the future inventing the present – and this only happens when we can suspend the past in extremely caring acts of sustensive mutuality. Revolutions move way out of sense. But this is in fact what we need. Instead of the sense of modern-age rational separation and isolations of problems, we need condensation and complication of everything and everyone. Not at once, of course. But the way to bring about the revolution of culture towards sustainability is not to replace politics with culture (for once). It is about letting the experiments in new forms of collective change take the radical steps and follow their consequences to an extent that could never be decided and carry out from the top.

Certainly, there is a political dimension to this. Cultural politicians and politicians tout court, as well as loads of other sponsors, need to run to support and take part in these experimenting collectives. It is crucial that they also lead to sharing of experiences and knowledge for others to take and follow across the lines of institutional creativity. Of course this will be hard to live and hard to support. The forces of paranoia present in many instances will try to choke it. The disciplines and leaders of disciplining will do what they can to keep issues separate. But maybe the choice is only ours for a while still, before the world makes the choice over our heads. We may only have time for a decade of sustensive, collectively creative quasi-institutionalisation. But what could we do in 20 years of cultural re-transforming? If we have the courage on a collective level to do this, we might actually be the slice of time that made open source truly cultural in the widest sense. This cultural change no longer belongs to anyone and does not offer a source of wealth that is anyone's to keep. But anyone's to grab.



References

- Boltanski, Luc & Ève Chiapello (1999) *Le nouvel esprit du capitalisme*. Paris: Gallimard.
- Koefoed, Oleg (2008) "Zones of sustension", in Sacha Kagan & Volker Kirchberg (eds.) *Sustainability: a new frontier for the arts and cultures*. Frankfurt am Main: VASVerlag, pp. 59-92.
- Koefoed, Oleg (forthcoming, 2010) "Sustensive intercultural chronotopes", in Garsdal, Koefoed, Kromann, Paulsen & Ydesen (Eds) *Learning from the Other – metalogues of interculturality*. Århus University Press/NSU Press.
- Latour, Bruno (2004) *Politiques de la nature. Comment faire entrer les sciences en démocratie?* Paris: La Découverte.





The Bocias is a crew of graffiti writers and street artists based in Northern Italy.
More information at: www.tnmasstive.tk



Io Squaderno 14

Protests and Revolts
a cura di / edited by /
Eduardo Romanos, Andrea Mubi Brightenti
Guest Artist: The Bocias

Io Squaderno is a project by Cristina Mattucci, Andrea Mubi and Andreas Fernandez
helped and supported by Paul Blokker, Giusi Campisi, Alessandro Castelli, Micol Cossali and Peter Schaefer.

This issue's special thanks: Raffaella Bianchi, Leonidas Cheliotis

La rivista è disponibile / online at www.losquaderno.net. // Se avete commenti, proposte o suggerimenti,
scriveteci a / please send you feedback to losquaderno@professionaldreamers.net



14

In the next issue:
Maps: Beyond the Artifact

squad